STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'i. r Accademia di Padova,
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO X,

pubblicato per cura di ANGELO DALMEDICO.

PARTE III.ª — 1797-98.

VENEZIA, 1862.
DALLA PREM. TIP DI P NARATOVICH, EDIT.
In Vienna presso Tendler e Comp.

Il fascicolo seguente, penultimo dell'opera, conterrà
i « **Documenti** » del presente volume.

CAPITOLO SECONDO.

Processo contro gl' Inquisitori di Stato ed il Pizzamano, troncato dal Bonaparte. — Fatuità democratiche. — Nicolò Morosini bruciato in effigie. — Le isole Jonie, occupate dai Francesi, festeggiano la libertà. — Gli Austriaci entrano nell' Istria e nella Dalmazia per rimettervi l'ordine. — Attaccamento dei Dalmati alla cessata Repubblica. — Protesta della Municipalità. — Inattese dichiarazioni di Francesco Mengotti sui capitoli di Leoben, e lettere di Rocco Sanfermo. — Voci nel Direttorio in favore della libertà veneta. — Premura del Bonaparte di conchiudere la pace coll'Austria. — Divergenze di vedute tra il Direttorio e il generale circa i destini di Venezia. — Trattato di Campoformio. — Scompigli interni a Venezia; vantata scoperta di una congiura. — Offerte del cittadino Dandolo al Bonaparte per la ricostituzione della Repubblica. — Si progetta la unione del governo provvisorio veneto alla Cisalpina. — Plebiscito a favore della democrazia: scarsa maggioranza di voti, magnificata dal Dandolo. — Dichiarazioni del Bonaparte allo Spada e al Dandolo sulla cessione di Venezia all'Austria. — Costernazione dei municipalisti; ultimi provvedimenti del reggime democratico. — Navi, materiale da guerra, denari, arredi sacri e oggetti d'arte esportati dalle truppe francesi. — Ingresso delle truppe Austriache in Venezia.

La Municipalità avea inviato fin da principio i cittadini Zorzi e Turrini al Bonaparte, per chiedergli se della ratificazione del trattato, per parte di essa Municipalità, si terrebbe contento. Improvida risoluzione, la quale faceva apparire nello stesso governo un dubbio sulla propria legalità. Ed interceder dovea parimente la deputazione che i tre Inquisitori e il Pizzamano fossero liberati, non lasciando però nello stesso tempo di avviarne il processo. Nominata all'uopo una Giunta (1) in sostituzione agli A-

(1) Democrazia O. S. busta N. 1 all'Archivio generale.

vogadori già a ciò deputati dal passato governo, componevasi dei cittadini G. A. Gregis, Gio. Gelmini, Andrea Pizzardini, Zonca e Gasparo Fusinieri, i quali nessun mezzo lasciarono intentato per venire in chiaro della verità. Interrogarono gran numero di testimonii di tutte le classi, volsero le più esatte ricerche a Gasparo Soderini e Giuseppe Gradenigo segretarii degl'Inquisitori, a Francesco Battagia, a G. B. Contarini podestà di Verona, a Rocco Sanfermo suo secretario. Fra altre cose, il Soderini (in un tempo in cui caduto il governo nulla avea più a temere da esso, ed anzi poteva tornargli a vanto, e fors'anco a profitto di calpestare, come altri indegnamente fecero, il caduto Leone) diceva:

« Il Battagia mentr'era proveditor estraordinario avea mandato il segretario Sanfermo a Venezia per ottenerne precise istruzioni e rinforzi. Raccolti gl'Inquisitori, gli fu risposto che ciò era di competenza dei Savi del Collegio, ai quali infatti fu da me annunciato, e da'quali ricevette gli ordini. La sola parte nella quale apparisce una ingerenza del Tribunale è dei prigionieri di Salò, quali dopo acquartierati per cura dei deputati Tiepolo e Soranzo in diversi luoghi, furono questi diretti dalla Consulta agl'Inquisitori per ulteriori istruzioni. Gl'Inquisitori fecero evacuar i Castelli (del Lido) dalle persone che vi stavano in arresto, fecero insinuar per mio mezzo ai deputati di non concedere le visite, permisero che scrivessero e ricevessero lettere, però sotto la mia ispezione e quella del segretario Giuseppe Gradenigo, e mandarono un Cancelliere per assumere i costituti di quelli che lo desideravano, gli estratti dei quali fecero poi passare ai Savi del Collegio, e in seguito dipendette solo dal Senato il loro svincolo e la loro liberazione. Costante sempre nel non prendere parte autorevole o influente nel principio

politico delle operazioni, come materia propria del Senato, *ciò che posso assicurare si è che dall'ex Tribunale non sortirono giammai commissioni d'istigazione o suscitamento de' sudditi contro i Francesi*, essendo stata costantemente inculcata l'osservanza della neutralità, il risparmio del sangue, la manutenzione della fede nei sudditi. Ignoro affatto che sieno usciti altri ordini, oltre agl'indicati. Non mi è noto che oltre al Sanfermo giungessero da Verona altre persone agl'Inquisitori. »

Chiamato l'11 giugno l'altro segretario Giuseppe Gradenigo, dichiarava: « Tutti gli ordini ch'emanavano da quelli del Tribunale e tutte le disposizioni dovevano essere per tutti tre d'accordo: erano dunque gli ordini e commissioni, che si davano in iscritto tra essi tre convenuti, nè uno avrebbe potuto separatamente fare la minima ordinazione. Quelle scritte hanno il loro registro ch'esiste nell'Archivio, e delle vocali v'ha il libro delle annotazioni che se ne facevano, e ch'esiste nell'Archivio medesimo. Posso attestare formalmente, essendo stato presente a tutte le loro riduzioni, che niuna parte nè ebbero, nè presero nel fatto del Lido, nè tampoco in quelli di Verona e di Brescia, anzi posso con verità asserire che le loro istruzioni in Terraferma tendevano piuttosto a moderare il riscaldo, inculcando l'osservanza della neutralità. Mai non era venuta persona per avere dagl'Inquisitori speciale consiglio o istruzione; il conte Emilii, fuggito da Verona all'insurrezione, avea avuto conferenza coi Savi in un casino, ma nessuna cogl'Inquisitori. »

Esaminato Rocco Sanfermo, dopo aver parimenti dichiarato che tutte le istruzioni degl'Inquisitori raccomandavano l'osservanza della neutralità, soggiungeva: « I Veronesi nati e cresciuti nella tranquillità non potevano non essere spaventati dai rumori della guerra. Que-

sti sentimenti, questi allarmi si manifestavano tanto nel territorio, come nella città. Il soggiorno dei Francesi fu più lungo di quello dei Tedeschi. In conseguenza, forzati ad accorrere ai bisogni e degli uni e degli altri, l'animo loro dovea necessariamente essere meno affetto a quelli che loro aveano fatto sentire maggiori i pesi e le conseguenze della guerra. Si aggiunga che, limitrofo il Veronese su varii punti agli Stati imperiali, le relazioni di commercio, di convivenza, di parentela, d'impieghi facevano che l'inclinazione del popolo civico e territoriale avesse a manifestarsi piuttosto a favore austriaco. La vivacità e l'impazienza francese, mal combinandosi con il carattere d'un popolo abituato a trattare con gente, come gli austriaci, di genio posato, produceva bene spesso qualche querela; in conseguenza il mal umore sorgeva, e questo mal umore si accresceva dai varii, benchè piccoli, fatti che accadevano specialmente nel territorio in colpa degli sbandati soldati francesi, di quella massa di genti che seguono le armate, per abusare alla loro ombra del dritto di guerra. Cresciuto in conseguenza il mal umore, la mala disposizione e la diffidenza reciproca. Nata intanto la rivoluzione oltre il Mincio, volle sfortuna che tra le genti che presero le armi per sostenerla, vi apparissero alcuni vestiti alla francese. Il popolo veronese, riscaldato da questa apparenza, temè che effettivamente li Francesi vi avessero parte, e che si pensasse dalli medesimi a violentarlo di seguire l'esempio. Quindi mostravano la più determinata volontà di opporsi per ogni modo possibile. Esternata questa loro disposizione, le cariche del podestà Alvise Contarini e Proveditor estraordinario Battagia, sopraggiunto a Verona dopo gli avvenimenti dell'oltre Mincio, ne fecero partecipe il Senato con quei riflessi di prudenza per altro, che facevano abbastanza co-

noscere il pericolo di asprissime conseguenze in secondarla. Nel tempo medesimo studiarono per ogni modo di tranquillare gli animi veronesi, e di far loro conoscere i danni incalcolabili a'quali sarebbero andati incontro. Ma l'ex Senato fondando, per quello convien credere, nella persuasione che diverso fosse l'impegno de'riguardi verso de'Francesi dall'oggetto di preservare le popolazioni sotto il suo dominio, e di allontanargli il momento di un attacco ch'era pubblica voce e fama si avesse a tentare contro essi Veronesi dalli Bergamaschi e Bresciani, ordinò che le cariche stesse mettessero a profitto l'ardore degli abitanti ed opponessero la forza contro gl'insorgenti, e tutti quelli d'ogni nazione che si trovassero a sostenerli, fondando ciò sulla professata asserzione che le armate francesi non prendessero alcuna parte nelle direzioni dei sudditi. Tali erano le precise commissioni dell'ex Senato, ma i metodi della Repubblica, lasciando luogo ad un indiretto esercizio di qualche maturità al Tribunale degli ex Inquisitori di Stato, e questo, coerente a tutte le precedenti commissioni, avendo vietato alle cariche quasi contemporaneamente e precettate di allontanare le occasioni allo spargimento del sangue, le cariche stesse, trovandosi in questo aspro bivio, mi spedirono in posta a Venezia con credenziali e per il Senato e per gl'Inquisitori di Stato, onde verbalmente avessi a rappresentare lo stato delle cose, le funeste conseguenze che sarebbero derivate dall'uso della forza, e la necessità di prendere un sollecito partito, anche per modificar la costituzione. Qui perciò ridottomi, mi presentai al loro secretario Soderini, e resolo conscio dell'oggetto della mia spedizione, raccolse prontamente il Tribunale; innanzi al quale, chiamato, esposi il dettaglio delle cose. Dopo maturo riflesso, il Tribunale, conoscendo forse che le commissioni, delle

quali avea munito le cariche, di allontanare le occasioni di spargimento di sangue, era stato per conto loro un passo eccedente la loro autorità in argomento competente al Senato, mi dissero che le commissioni stesse non dovevano esser riguardate che come un consiglio, e che l'affare appartenendo direttamente al Senato, aveano prevenuta la Consulta, alla quale dovessi sul momento rivolgermi. Così anche feci; ed entrato nella Consulta ripetei nel modo più energico, e può dirsi trasportato, il quadro dolentissimo della situazione della Provincia in ogni rapporto politico, militare e di tranquillità, ripetendo nuovamente a nome delle cariche la necessità d'una modificazione della Costituzione.

Ma, fondando sempre il Senato sull'asserita dichiarazione che le armate non prenderebbero alcuna parte nelle direzioni dei sudditi, pensando di fronteggiare il temuto vicino attacco d'insorgenti, ripetè il comando dell'uso della forza, e di animare il coraggio dei Veronesi e dei villici, e d'opporsi, facendo qualche disposizione insieme per sostenerli con truppa regolata, e con provedimento d'artiglierie e munizioni.

Ritornato con queste commissioni a Verona, le cariche furono costrette, malgrado loro, di esternare la pubblica volontà con un proclama 24 marzo che fu comunicato anche ai generali francesi, ed in conseguenza dello stesso seguirono tutte quelle allarmanti disposizioni che precedettero l'ingrato avvenimento. Fu però un frutto della mia spedizione, da cui chiaramente dedusse il Senato i modi di pensare delle cariche, e specialmente del Battagia, prudenti, umani, e totalmente contrarii alle pubbliche suddette determinazioni, che venisse richiamato esso Battagia e che se gli sostituisse l'ex patrizio Giuseppe Giovanelli, non potendo ciò verificare rapporto

al Contarini perchè, eletto dal Maggior Consiglio, il Senato non avea facoltà di richiamarlo. Arrivato il Giovanelli, attenendosi egli a stretto rigore alle commissioni del Senato, furono coerenti all'uso della forza le di lui disposizioni e in ogni rapporto. Spinte a questo grado le cose, accadde nella seconda festa di Pasqua il funesto, pur troppo noto, avvenimento, del cui scoppio s'ignora la causa che vi diede l'impulso al momento, ma che certo convien dedurla dall'aver portato le cose a quel grado d'orgasmo, di riscaldo e di violenza in cui si trovavano .... Gl'Inquisitori però aver sempre inculcata la neutralità e la moderazione, senz'alcuna ingerenza nei fatti seguiti. »

Le stesse cose affermava il Battagia nel suo interrogatorio 12 giugno, conchiudendo « poter accertare che, durante la sua dimora in Verona, nessun scritto o verbale o tendente ad istigazione essere venuto dagl'Inquisitori di Stato. »

Furono naturalmente interrogati gl'Inquisitori stessi Agostino Barbarigo, Angelo Maria Gabrieli e Catterino Corner; furono esaminate tutte le carte dei loro archivii (1), e neppur la più lontana traccia fu trovata d'una

(1) 25 Pratile (13 giugno). La Giunta conferitasi nel luogo del Tribunale degl'Inquisitori, ed esaminato diligentemente tutt'i libri e le *filze* che colà si trovavano, fece il seguente rapporto: « Fu ritrovato un libro in foglio grande intitolato al di fuori *Lettere da ottobre* 1796, nel quale si osservò contenersi registrate in sommario per serie regolare di tempi, le lettere dirette alle diverse cariche e ministri tanto interni che esterni dello Stato, incominciando dalla data 4 ottobre 1796, e proseguendo fino al giorno 3 aprile 1797. Indi, prese per mano le filze comprendenti di mese in mese per intiero le lettere firmate dal carattere degli istessi Inquisitori di Stato, si sono ad una ad una esaminate, incominciando da quelle del mese di ottobre e continuando di mese in mese sino all'ultimo dell'aprile passato, non essendovi filze posteriori per essere stato dal 1.° maggio sos-

loro complicità nei fatti de'quali venivano accagionati. Chi non sarebbesi, dopo ciò, aspettato la promulgazione della loro innocenza e un risarcimento del loro onore e dei danni sofferti? Ma la cosa avea levato troppo rumore nel mondo, perchè il Bonaparte potesse decidersi a riconoscere pubblicamente il suo torto, e riprovare gli ostili procedimenti usati contro i Veneziani, e i maltrattamenti fatti soffrire a quegl'infelici. Altro non potendo, si contentò d'indirizzare il 13 vendemmiatore (4 ottobre) da Passeriano la seguente lettera: « Il generalissimo, prendendo in considerazione l'inoltrata età dei tre Inquisitori di Venezia arrestati per ricerca della Repubblica francese come principali autori di tutte le turbolenze (*troubles*) che hanno cagionato l'assassinio dei Francesi in parecchi siti della Terraferma, desiste da ogni ulteriore procedimento a loro carico, colla sola riserva che la metà dei loro beni venga impiegata a indennizzare i patriotti veneziani delle perdite da questi sofferte nell'insurrezione del 12 maggio (1). » Su tale decisione sarebbe inutile spender parole: era la violenza che la dettava, non il diritto, non la verità dei fatti; tuttavia nella violenza v'ha qualche parte di grandezza. Ma la servilità, quando è spinta all'abbiezione, al rinnegamento d'ogni senso di patria carità, e si fa calunniatrice, e scaglia i vili suoi dardi con-

peso questo Tribunale. Trovato perfettamente conforme col registro, si sono trovate solo le seguenti lettere relative al processo.

Altri tre libri intitolati *Memorie da 1.° ottobre* 1795 di figura lunga a mezzo foglio grande, diviso a colti per alfabeto, sotto varie date, l'ultima delle quali (21 aprile 1797) contenente gli ordini vocali del Tribunale, nè vi si è trovato annotazione o memoria relativa al processo.

L'altro intitolato *Annotazioni*, che incomincia dal 19 ottobre 1793 sino il 6 marzo 1797, questo pure in foglio grande, contiene le sentenze pronunziate dall'ex Tribunale, niente però di riferibile al processo. »

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, t. III.

tro la saggezza de' maggiori e contro chi non può difendersi, è tale schifosità, tale abbominio, che più volte mi cadde la penna di mano, rifuggendo dal narrare la scena, tra burlesca e ributtante, che accadde nella Municipalità nel leggere il foglio del Bonaparte. È uno dei tanti avvilimenti per un mezzo secolo continuati, ed è bene che la storia li ricordi per diffamare quei tempi ed ammonire i futuri dal ricadervi, sia pure sotto altre forme e con mutate condizioni.

L'otto ottobre presentavasi il generale Balland apportatore della lettera. Festosamente accolto, fattane la lettura, prendeva a dire il cittadino Giuliani:

« Venne il giorno in cui il delitto paga la pena; una grande nazione, potendo vendicarsi contro gli autori degli assassinii dei Francesi, dona tutto generosamente a pro' dei patriotti infelici. Questo esempio spaventi coloro che tentassero cospirazioni. Il generale Balland fu testimonio a Verona del massacro fatto dagli sgherri dell'oligarchia contro i patriotti francesi; egli, parlando individualmente, commiserò gli autori delle scelleraggini, e questa è prova della generosità dei Repubblicani. Se l'oligarchia avesse trionfato, se si fossero compiute le mire dei Miniscalchi e degli Emilii, ella non avrebbe già perdonato agli altri francesi; quindi si trae una verità, che la generosità siegue l'uomo virtuoso, che la vendetta è sempre con colui che tesse cospirazioni. Non si lusinghino dunque più coloro che odiano la rivoluzione, e che sdegnano sia il popolo a parte del Governo e chieda conto della loro amministrazione. S'essi tentassero di punire il popolo, sarebbero sull'istante atterrati. Si direbbe soltanto di loro ch'essi hanno esistito per un altro momento. Frattanto si perdona agli ex Inquisitori di Stato (1) pur-

(1) Il Pizzamano fu liberato soltanto il 26 ottobre in seguito a sua sup-

chè restituiscano alla nazione la metà de' loro beni. Che essi imitino quest'esempio con dei sagrifici spontanei. Giacchè questo popolo libero e generoso obblia le offese degli oligarchi, non si contentino solamente di farsi obbliare, facciano ciò che lor resta, tentino di farsi amare, facendo delle cotribuzioni alla nazione; e per quante ne facessero, non potrebbero compensare giammai quanto le hanno rapito in cinquecento anni di tirannia. Tacciano quei mentitori che dipingono al generale in capo il popolo veneto per furibondo e terrorista. Sieno smascherati gl'intriganti e conosciuti i patriotti, che danno lo slancio allo spirito pubblico. Questo buon popolo sarà amato da tutti. Egli non conosce eccessi che quello del giorno 12 maggio, ultimi aneliti dell'oligarchia, che non potendo più tiranneggiare Venezia, la voleva vedere incenerita » (1).

Rispondeva il Balland: « Sono convinto dei progressi dello spirito pubblico e della tranquillità di questo Comune. Per ottener ciò convien porre in opera tutt'i vostri decreti. Sieno espulsi tutti gli emigrati francesi e tutt'i preti forestieri qualunque sieno, e tutt'i non Veneziani che non sono utili alla Comune ed ai commercianti. — Tutt'i perturbatori della pubblica tranquillità, tutt'i sovvertitori dello spirito pubblico, e tutti coloro che sparlano delle misure del Governo devono essere puniti. Tutte le forze che sono in mia mano io farò prestar per abbatterli. Su tutto ciò mi riservo di scrivervi apposita lettera. ».

E soli nove giorni dopo sottoscrivevasi il trattato di Campoformio!

Intanto non aveano termine le pazzie. Il Dandolo,

plica, alla quale Bonaparte, rimandandola a Serrurier, metteva il semplice attergato: *Serrurier, lo libererete*. Monitore veneto.

(1) Democrazia O. S Busta 1.

uno de' più ardenti in quelle faccende di libertà e di sfrenata democrazia, domandava che ogni giorno di festa fosse tenuta sessione pubblica con invito a cinquecento artisti capi-mastri ad intervenirvi (1); proponeva il 30 luglio si avesse a verificare i titoli in virtù de' quali alcuni nobili sotto il passato governo si erano appropriate certe così dette valli da pesce, toglicndone l'uso al popolo. Fu curioso spettacolo il vedere allora salire in bigoncia il capo de' pescatori Nicolotti Dabalà (2), e applaudire alla proposta con parole che si possono dire storiche, come indizio de' tempi. « Cittadini, diceva, rappresentanti il popolo sovrano! Venezia ha la laguna sola, terra no è più terra, Venezia ha acqua sola, e l'acqua xe immensa. In sto momento no è da portar tutto a lume de lumini. L'affar xe grando; un puoco alla volta. S'ha da tor suso dai Treporti sin sotto Chioza, dal canal de Brenta sin al canal de Miran. Vu altri vedè che gran estension de lioghi per le valle e la quantità de quelle robae al popolo venezian. Queste anderà a benefizio della cassa nazional. Me arecordo, quando gera zovene, che le acque no gera serae da valle. Ho fatto rapporti, ma mai i m'ha lassà parlar. Tasi, i m'ha dito, e ho dovesto taser. Adesso no se mete el piè sul collo più a nessun. Me prendo impegno in t'un altro momento de dimostrar i benefizi che poderà vegnir al popolo. »

Lo segue il Dandolo alla tribuna, esclamando: « Ecco uno spettacolo affatto nuovo. Questo popolo non ne aveva nemmeno l'idea. Voi vedete il cittadino onorato esprimere i suoi sentimenti. Tutti comprendono l'importanza del governo. Da questa forma, qual tenerezza non

(1) *Quadro sessioni pubbliche.*
(2) Ibid.

nasce e qual commozione! Seguono da ciò l'interesse dei cittadini, l'affetto e la considerazione del popolo.

Annullavansi le sentenze pronunziate dal Governo passato contro il Gratarol, il Pisani, il Zenobio (1). Baiamonte Tiepolo, fu dichiarato non più traditore, ma benemerito della patria (2), e il monumento d'infamia erettogli dalla Repubblica aristocratica fu atterrato; feste pubbliche e private al Baraguey d'Hilliers, tanta l'adulazione che Bonaparte stesso prendevane sempre più motivo di disprezzare il popolo e il suo governo (3).

Venne Giuseppina a Venezia, e nuove e splendide feste ne allietarono la venuta e il soggiorno. Regate, luminarie, teatri (e sulla scena della Fenice fu fatta sfilare la guardia nazionale, mentre il comandante Babini cantava un inno patriottico!), banchetti quali la regale Venezia avrebbe potuto dare nei suoi più bei giorni, quando principi forestieri la visitavano, non col dileggio della soperchianza, ma coll'animo compreso di ammirazione e di riconoscenza.

Ora dirò di spettacolo non so se più abbietto o buffonesco. Nicolò Morosini IV, già deputato alla custodia interna della città negli ultimi giorni della Repubblica, dopo l'ostinata sua opposizione alla partenza che volevasi degli Schiavoni, di cui a ragione temevasi, veduta ad un tratto delusa la sua malleveria per gli avvenimenti del 12 maggio,

(1) Erasi assentato da Venezia, avea scritto in Inghilterra un opuscolo intitolato *No King* contro quel governo, contumace ai ripetuti ordini degli Inquisitori di rimpatriare.

(2) Fu a quest' occasione decretato un premio di cinquanta zecchini alla miglior memoria documentata intorno a quel celebre personaggio. Nessuna di quelle presentate fu stimata avere sciolto pienamente il problema.

(3) *Correspondance* ecc., 8 *prairial* (27 maggio).

erasi finalmente imbarcato colla maggior parte di essi, dirigendosi alla volta della Dalmazia, intesa colà l'istituzione del nuovo governo, avea scritto una lettera confidenziale ad un amico, nella quale sfogando la sua amaritudine non risparmiava gli uomini che allora aveano preso a guidare i destini della sua patria (1). L'amico infedele consegnò la lettera alla Municipalità; ed allora un decreto di questa dichiarava traditore il Morosini, confiscavane i beni, condannavalo ad essere bruciato in effigie. Esposta la quale nel campo dei SS. Giovanni e Paolo, una compagnia di granatieri ed una di guardia nazionale recavansi a levarla, accorreva il popolo e facevane galloria; il bamboccio, vestito di tutt'i distintivi dell'ex nobile veneziano, veniva tratto sopra una carretta, fra fischi ed urla fino alla piazzetta, ove, attaccato ad un palo colla iscrizione: *Vendetta nazionale, ferro, fuoco, sterminio dei tiranni*, bruciavasi. Orò al popolo il Ricchi sponendo tutte le colpe del presunto fellone; la musica sonava, ballavasi intorno al rogo la *Carmagnola;* a quell'invito tutta la piazza si cambiò in un tratto in una sala da ballo, ove tutt'i ceti si gettavano nel vortice delle danze; il resto della giornata fu speso in pranzi ed altri divertimenti; la sera grande veglione nel teatro s. Benedetto.

Ma, in mezzo alle scede e alle feste, la condizione della Municipalità sempre più peggiorava; per lo scemamento del commercio, per le esorbitanti gravezze immiserivano tutt'i ceti, e gli assegnamenti mensili a sollievo dei poveri, e la vasta idea d'una grande casa di correzione e di lavoro (2) non valevano a scemare il numero di

(1) Esiste nella Busta III, Democrazia O. S. 20 giugno.

(2) Bel rapporto lesse Dandolo in questo proposito alla Municipalità il 25 ottobre, celebrando l'offerta nazionale degli Ebrei che donavano allo

quelli, nè a render favorevole al nuovo governo la massa della popolazione; onde spesso accadevano spiacevoli dimostrazioni, e cresceva il numero dei *clubs* o segrete conventicole nelle varie parti della città (1).

Così stavano le cose, quando due avvenimenti sopraggiunsero a mostrare agl'infelici Veneziani quali veramente si fossero le intenzioni di Francia e d'Austria, e come fossero destinati a divenire preda d'ambedue.

Il Proveditore generale da mar residente in Corfù, Carlo Aurelio Widmann, era stato istruito soltanto tardi e per mezzo privato dell'avvenuto cambiamento di governo nella sua patria. Corfù trovavasi, al pari degli altri luoghi veneti, nel massimo stato di abbandono; per sopperire ai più urgenti bisogni, avea il proveditore venduto i suoi vasellami d'argento, avea fatto ricorso alla generosità dei cittadini tutti delle isole, che non trovò sordi all'invito, avea ritratte anticipazioni daziali, consumato perfino il deposito *del bagattino*, ed altro deposito nel Monte di Pietà (2), e l'avvenire si presentava sotto i più foschi colori. « Allo squallore della cassa, scriveva il Widmann nel suo *discorso apologetico* (3), corrispondeva lo stato della piazza nei rapporti militari. Erano esausti i depositi di generi ed attrezzi di guerra, specialmente di polvere, e la scarsa milizia appena bastava al metodico servizio dei varii pubblici oggetti nell'esteso riparto ..... Tanta era la mancanza dell'essenzial requisito della polvere, che la tenue esistenza, avvalorata da fedi di tre gra-

Stato i capitali dei loro tre banchi per oltre 200,000 ducati, a condizione che la metà degl'impiegati del nuovo monte di pietà da erigersi, fosse composta di loro correligionarii. — Vedi Comitato salute pubblica Busta IV, V.

(1) *Esatto Diario* ecc. e decreti relativi.

(2) Lunzi, *Storia delle Isole Jonie*, II, 16.

(3) Stampato in Venezia nel 1799.

duati artiglieri, era più adattata al presidio d'una nave che di una real fortezza, costretta a proveder l'armata e le altre isole che ne chiedevano .... »

Disponevasi la Municipalità veneziana a mandare a Corfù i suoi Commissarii per ordinarvi il Governo a forma democratica, quando Bonaparte temendo non forse avvenisse che gli abitanti profittando d'un momento d'anarchia, potessero favorire i disegni della Russia cui erano uniti di religione, scriveva già il 26 maggio al generale Gentili la seguente lettera. « Lo stato maggiore vi avrà già dato l'ordine, cittadino generale, di condurvi a Venezia. Il generale Baraguey d'Hilliers metterà a vostra disposizione due battaglioni della 79.ª mezza brigata, quattro cannoni da campo, un ufficiale del genio, 150 mila cartuccie. Troverete a Venezia cinque fregate comandate dal cittadino Bourdet, v'imbarcherete su quelle colle vostre genti, valendovi anche d'altre navi di trasporto quando occorra, e partirete quindi, più sollecitamente e più segretamente che potrete, alla volta di Corfù per impadronirvi di tutt'i possedimenti veneti del Levante. Avrete l'avvertenza di non agire che come ausiliario della Repubblica veneta e d'accordo coi Commissarii che il nuovo governo vi avrà mandato, e porrete il massimo studio a cattivarvi l'animo dei popoli, poichè avete bisogno di esser padrone, per poter effettuare qualunque determinazione si fosse a prendere, rispetto alle isole.

» È pure mia intenzione che da Venezia si facciano partire con voi due o tre fregate veneziane, e di tal modo il piccolo naviglio sarà rinforzato, e voi comanderete sopra più di duemila uomini. A Corfù o per mare v'impossesserete se sarà possibile di tutte le navi da guerra venete che fossero incerte sul partito a cui appigliarsi. Appena giunto a Corfù scriverete al nostro ambasciatore a

Costantinopoli Dubayet, gli farete conoscere la condizione delle cose d'Italia e di Venezia, e se aveste uopo di aiuto di qualunque specie, volgetevi a lui. Se gli abitanti di quei paesi fossero disposti all'indipendenza, accarezzerete il loro desiderio, non omettete nei vostri proclami di parlare della Grecia, di Atene e di Sparta. Mi terrete informato di quanto farete e della condizione delle cose. Ho in Ancona mille uomini pronti a partire per porgervi aiuto all'occorrenza. Mi scriverete per la via di Ancona e di Venezia. Allorchè il naviglio non vi sarà più necessario, lo rimanderete a Venezia. Il cittadino Darbois ragguardevole militare vi accompagnerà in questa spedizione; vi farete pure accompagnare da cinque o sei ufficiali del dipartimento della Corsica, i quali sono avvezzi a trattare cogl'isolani, e sanno il linguaggio del paese; oltre a ciò potrete affidar loro il comando delle colonne mobili del paese, se vi sembrerà convenevole di regolarmente ordinarle, o dei soldati veneziani che suppongo comandati da ufficiali pusillanimi e poco avvezzi alla guerra. Il cittadino Arnault, distinto letterato, seguirà la spedizione con grado e stipendio di capo di brigata; egli osserverà le isole e avrà con me continuo carteggio intorno a tutto ciò che vedrà, vi sarà d'aiuto nella composizione de' manifesti, e se occorrerà potrete altresì farlo capo del governo del paese. » (1).

Ordini relativi mandava il 13 giugno al Bourdet, capo di divisione, comandante la marina francese nell'Adriatico; si presentasse col generale Paraguey e col Lallement alla Municipalità, protestasse del perfetto accordo esistente tra le due Repubbliche sorelle; essere la Francia

(1) *Correspondance inédite officielle et confidentielle* de *Napoléon Bonaparte*, Paris C. L. Panckouche 1819 t. III, pag. 294, in Lunzi II, 22.

perciò disposta a mantenere Venezia nel possesso delle sue isole del Levante e proteggerne il traffico, al quale oggetto mirava appunto la presente spedizione a quella volta; e sotto questo pretesto concludeva: « con questo senso v'impadronirete d'ogni cosa, cercando per altro di vivere in buona concordia e di far passare al nostro servizio tutt'i marinai ed impiegati dell'armata della Repubblica, alla quale darete sempre il nome d'armata veneziana.

Tutto veniva eseguito appuntino. Impazienti d'ogni ritardo, i comandanti francesi eccitavano, spronavano la Municipalità di Venezia ad approntare i richiesti navigli (1). Scioglieva il 13 giugno la flotta franco-veneta le vele da Venezia (2) dirigendosi a Corfù, preceduta da una lettera dei Municipalisti al Widmann, al quale, esposti gli avvenimenti e la seguita riforma, dicevano: « La Municipalità nostra, riguardando gli abitanti tutti delle isole e dei luoghi del levante come suoi fratelli, e mirando al loro bene, crede necessario di mettere a profitto il vostro zelo e l'opera vostra per conseguirlo: voi, colla vostra condotta franca e disinteressata, con la vostra giustizia, avete saputo, anche in mezzo ai sommi difetti dell'antico governo, mostrarvi onesto cittadino. Si tratta di preparare gli animi degli abitanti delle isole e di quelli che fanno parte della veneta nazione nel continente limitrofo ottomano, e di far loro comprendere i massimi vantaggi che loro si preparano dalla democrazia, procurando però, nell'esternare queste preliminari nozioni della loro felicità, che non si prorompa in dissoluzione d'ogni ordine, in islanci d'entusiasmo mal collocato, accioc-

(1) Municipalità *Comitato segreto*, Conferenze Comitati.

(2) Erano i legni veneti: l'*Eolo*, la *Gloria*, il *Castoro*, la *Cibele*, due galere, ed altri legni da trasporto; ibid.

chè l'ordine non cessi di regnare, e sieno prevenuti i pericoli dell'anarchia, sino a che, giunti a codeste parti i due commissarii eletti ad organare le cose, possano d'accordo con voi, che siete nominato terzo, tutto disporre in modo da conseguire il fine bramato. »

Dovevano i commissarii recar seco altresì certa quantità di denaro, di cui aveasi, come s'è detto, estremo bisogno, e tutti d'accordo coi Francesi concorrere al buon ordinamento delle cose da quelle parti.

Il 28 di giugno l'armata entrava nel canale di Corfù, e l'indomani il generale Gentili indirizzava dal bordo della nave *la Gloria* una lettera diretta al cittadino Widmann, proveditore generale delle isole del Levante, in cui gli annunziava la sua venuta e lo scopo di rinforzare la guarnigione e di assicurare le isole, pregandolo facesse gli opportuni provedimenti per procurare i necessari alloggi e viveri alle truppe francesi. Un bando alle popolazioni prometteva, come al solito, la sicurezza delle persone, della proprietà, della religione, promulgando libertà ed eguaglianza, che le virtù dei Milziadi e dei Temistocli sarebbero presto risorte, e rintegrata sarebbe la Grecia nello splendore dei tempi antichi.

E alle magnifiche parole corrispondevano, come al solito, le manifestazioni di gioia nell'illuso popolo. Sonavano le campane a festa, echeggiava l'aria del rimbombo dei mortaretti e dei fucili, pazze grida s'alzavano ovunque di *Viva la libertà*, e la libertà trascorreva facilmente a licenza.

Ma quale codesta libertà si fosse, ben mostrò il Gentili fino dal primo suo sbarco, distribuendo a suo grado pattuglie e sentinelle, impadronendosi di tutto quello che apparteneva al governo, ordinando ai custodi dei magazzini militari di dipendere immediatamente da lui, inge-

rendosi a poco a poco anche in cose per nulla affatto militari, scadendo il Proveditore a condizione totalmente subalterna. Come a Corfù, così accadeva nelle altre isole.

Fu posto mano a riordinare il Governo. Fu istituita, come da per tutto, una Municipalità provisoria, chiamati a comporla uomini di tutt'i ceti, senza riguardo a religione; e il capo della Chiesa greca, come il più anziano, ne aperse la prima seduta il 27 giugno; il Widmann rifiutò l'onore della presidenza, e gli fu sostituito il conte Spiridione Giorgio Teotochi. Furono nominati i soliti Comitati di salute pubblica, della sanità, delle sussistenze, del commercio e delle arti, dell'economia, della polizia, dell'istruzione pubblica e del militare, coi soliti incarichi; fu alzato l'albero della libertà, fu bruciato il vessillo di s. Marco, furono fatte altre sconcezze e pazzie, a cui il popolo, poco dopo rinsavito, opponeva manifesto scontentamento per la non verificatasi felicità, opponeva le scede e le grida, ed una mattina fu trovato il mistico albero reciso ed abbattuto.

Se ne accagionavano naturalmente gli aristocratici; furono fatte severissime leggi, e con singolar ceremonia, sonando le campane a morto, i preti recavansi a processione, in neri paramenti, e con cerei neri in mano sulla pubblica piazza, ove al cospetto d'infinito popolo, il primo dignitario della Chiesa (essendo assente il grande Proto papà) pubblicava solenne scomunica contro l'ignoto colpevole. Ma la scontentezza contro i Francesi, cresceva, i quali anzichè da alleati, la facevano da padroni, e vietavano la convocazione dei comizii od assemblea del popolo per eleggere uno stabile nazionale governo. I nobili principalmente volgevano la loro speranza all'Austria, e l'invitavano. Il Gentili invece non ristava di maneggiarsi copertamente in favore della Francia.

E mentre così la Francia si preparava la sua preda, l'Austria più impaziente si era pigliata la propria. Negli articoli segreti dei preliminari di Leoben erasi bensì parlato della cessione della Dalmazia e dell'Istria all'Imperatore, ma la renitenza del direttorio a ratificare quei preliminari, la indecisione della corte di Vienna nell'accettarli, aveano dato motivo a lunghe trattative, prossime più volte ad esser troncate, ed a scaturirne nuovamente la guerra. La condizione in cui si trovavano le due Provincie, favoriva i progetti dell'Austria. La Municipalità avea fatto tutto il possibile per indurle a riconoscere il nuovo governo, a continuare nella loro unione con Venezia, ad eleggere i loro deputati alla Municipalità. A tale effetto, questa avea fatto manifesti in lingua italiana, greca ed illirica, avea mandato replicati dispacci al proveditore Querini in Dalmazia, raccomandandogli di guadagnarsi le truppe e di contenere la popolazione, e inviandogli altresì 50000 lire a conto dei sussidii soliti che il cessato governo soleva mandare a quella provincia; istessamente faceva in Istria, ove spediva a quei di Pirano un'anticipazione di lire 15000 pel lavoro del sale, come era stato praticato in addietro, e prometteva far sussseguire il resto. In virtù di tali maneggi e per la potenza delle idee, le esortazioni della Municipalità in Pirano, Parenzo e Montona e qualche altro luogo, conseguivano il loro effetto, ma non altrove, mentre formavansi anzi due partiti, l'uno che voleva un governo indipendente e di proprio genio, l'altro che, per le intelligenze introdottevi dall'Austria, cercava appoggio in questa. Le parti si riscaldavano, ed erasi per venire alle mani, quando entravano le truppe austriache per assicurar, dicevano, i confini imperiali dal contagio della rivoluzione, e restituirvi l'ordine legale, come dichiarava nel suo bando a'po-

poli istriani il commissario imperiale co. Raimondo de Thurn (1).

Eguali intelligenze teneva l'Austria in Dalmazia specialmente coi nobili (2). Il proveditore Andrea Querini dava l'esempio dell'avversione al nuovo governo, ricusando di ricevere i commissarii da questo mandati. Nicolò Morosini arrivato cogli Schiavoni e sbarcatili, continuava a tenersi a bordo davanti a Zara, senza far mostra di riconoscere il nuovo governo, protestando anzi, come più sopra si è veduto, contro di esso (3). Ed intanto gli Schiavoni sbarcati correvano depredando, levando a rumore il paese; giravano manifesti provocatori, che designavano al furore del popolo cittadini favorevoli alla democrazia, si diffondevano notizie della pace conchiusa tra Francia ed Austria, con cessione a questa dell'Istria e della Dalmazia; in Traù e Sebenico la popolazione insorgeva contro i possidenti, nella prima alzavasi la bandiera di s. Marco, nell'ultima gli eccessi arrivarono fino all'assassinamento del console francese (4). Laonde ingeneravasi in molti un desiderio della venuta degli Austriaci, che mettessero termine a tanti orrori.

A queste notizie partivano da Trieste e da Fiume i generali austriaci Rucavina e Lusignana e il colonnello Casimir con quattro mila uomini, e dopo il ritardo di qualche giorno, cagionato dai venti contrarii, si presentavano innanzi a Zara al primo di luglio. I Zaratini, al vederli, li salutarono con gioia; sonarono le campane,

(1) Storia dell'anno 1798 libro IV, 10 giugno 1797.

(2) Rapporto Zuliani Dem. O. S. III, e Municipalità *Lettere a diversi*.

(3) Rapporto Sordina contro Andrea Querini e Nicolò Morosini che colla loro negligenza e mala volontà lasciarono corso agli eccessi e favorirono l'occupazione austriaca, Raccolta carte pubbliche Gatti t. VI, p. 211.

(4) Rapporto Zuliani Dem. O, S. III.

spararono le artiglierie, fu ordinato dall'arcivescovo un solenne ufficio divino in rendimento di grazie, pubblicava il generale austriaco il seguente proclama: « S. M. I. R. A., non potendo dispensarsi di prendere le più efficaci misure per assicurare la tranquillità dei di lei sudditi in mezzo della sovvertiva rivoluzione, a cui si trova presentemente in preda la maggior parte delle convicine provincie venete, e desiderando per questo fine di preservare la Dalmazia dalle luttuose conseguenze dell'intero sovvertimento, che fece altrove sì rapidi progressi, ordinò perciò la predetta Maestà Sua, che marciasse porzione delle sue truppe in questa provincia, sia per mantenerci il buon ordine, che per preservare gli antichi incontrastabili di lei diritti. Gli abitanti della Dalmazia che, per l'ingresso delle truppe I. R., saranno assicurati della tranquillità interna, sapranno al caso aver in estimazione le benefiche mire di S. M., e corrispondere ad esse con una docile e riconoscente condotta, per il cui merito tutti otterranno dal canto delle suddette truppe la protezione più efficace e singolare nell'intero godimento di tutt'i loro averi, diritti e privilegi. Noi pertanto speriamo che non vi sarà alcuno, sì poco istruito nei proprii doveri, e sì poco illuminato sui veri suoi interessi, per volere con una condotta opposta a quosti principii esporsi alle pene cui andrebbe sul fatto incontro, ed irremissibilmente qualunque venisse meno ed in qualsiasi modo alla subordinazione dovuta; e noi invitiamo in nome di S. M., nel più stringente modo, tutti li vescovi, curati, sacerdoti secolari e regolari, ed in generale tutti coloro che esercitano pubblici impieghi civili ed ecclesiastici, ad usare la maggior vigilanza onde niuno de'loro soggetti presti orecchia alle insidiose insinuazioni dei mal intenzionati che non hanno altro oggetto fuorchè la devastazione del-

la proprietà, e l'intero rovesciamento di tutte le pubbliche e private costumanze, ed a cooperare con tutto il loro potere affinchè sia mantenuto il buon ordine e garantita la pubblica tranquillità, acciocchè tutti gli abitanti di questa Provincia si rendano degni della benevolenza di S. M. — Rucavina general maggiore e comandante il corpo delle truppe imperiali. »

Il qual manifesto chiaro dimostra quale veramente fosse il volonteroso concorso delle nuove popolazioni, se le prime parole verso di esse dovettero suonare minaccia. Ma ben l'amore del popolo al cessato governo in modo solenne si manifestava, e dava chiaramente a divedere che, se piegava al giogo straniero, era soltanto per isfuggire a mali peggiori; il cuore però, il sentimento esser sempre per l'augusto Leone di s. Marco (1).

Staccate il primo di luglio le venete bandiere nella cittadella e nella piazza delle Erbe in Zara, venivano portate sopra due bacili da due capitani con accompagna-

(1) Il cittadino Giroiamo Erizzo ragioniere all'ex-magistrato *Provision del danaro* presentava, per incarico della Municipalità de' 29 giugno, una informazione sulle condizioni dell'Istria e della Dalmazia sotto il cessato Governo, dalla quale risulta che l'Istria rendeva di dazii solo D. 6,600, a cui conveniva aggiungere da Venezia pei bisogni del paese l'un anno per l'altro D. 3,500. La Dalmazia e l'Albania fruttavano D. 18,000 di dazii, e altri 20,000 di gabelle de' sali, mentre le spese d'impiegati, del generalato, della milizia, delle galere ecc. sommavano a D. 284,000 sicchè occorreva a Venezia il sussidio di D. 146,000. Il Levante rendeva D. 250,000 di dazii, non compresa l'imposta sulle uve passe che si estraevano, la quale fruttava D. 80,000, però mai sicure e dipendendo dal ricolto. In tutto erano D. 330,000. Le spese a rincontro delle 5 Camere importavano D. 35,000, del generalato D. 450,000, onde si dovevano mandare D. 155,000, circa da Venezia. E questo era lo spoglio che la Repubblica faceva delle provincie. Nell'*Inquisitorato ai Ruoli*, 1790-1793 sono molte lettere dirette al Senato da magistrati ed uomini dotti con progetti e consigli pei miglioramenti delle condizioni della Dalmazia e dell'Istria. Dem. O. S. III.

mento di due schiere di militi, e a tamburo battente, alla Piazza dei signori (1), ov'erano attese da tutta la milizia veneta, che ancora vi si trovava. Presentate al sergente generale Antonio Stratico, questi tenne un affettuoso discorso sul doloroso motivo che quel giorno li convocava, e consegnandole a colonnelli l'uno italiano, l'altro Dalmata, furono portate in processione lungo la via Longa, tra il fragore dell'artiglieria, fino alla cattedrale, e deposte sull'altar maggiore. Dopo il *Te Deum* e la orazione pel nuovo imperatore, lo Stratico, avanzatosi all'altare, baciava con fervore quelle bandiere lagrimando di commozione, e l'esempio era seguito dagli altri ufficiali dalmati e italiani, e da numero immenso di popolo, tanto che esse n'erano veramente bagnate, esempio non che mirabile, unico di affettuosa sudditanza.

Nè da diversi sentimenti era animato il popolo di Perasto, altra terra di Dalmazia, il quale volle dare onorevole sepoltura al veneto vessillo sotto all'altare della sua Chiesa. Orava il capo di quella Comunità, e spiegava le condizioni dell'animo suo con parole tanto semplici e commoventi, che qualunque alterazione o riduzione sarebbe per noi quasi un sacrilegio. Diceva adunque: « In sto amaro momento, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, el Gonfalon della Serenissima Repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passada, che quella de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso per nu. Savarà da nu i vostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del Veneto Gon-

(1) Informazione del Ferrari Cupilli, dalle memorie d'un vecchio contemporaneo. Dandolo *Ultimi cinquant' anni*, T. I, pag 226.

falon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rappresenta, e su ella sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor, l'ha sempre custodìa per terra e per mar, per tutto dove ne ha chiamà i so nemici, che xe stai pur quelli della Religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre stae per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi. Se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per vizj offendenti la natura e el gius delle genti, non avesse ti tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede, se averave sepelío sotto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per ti, el nostro cuor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagrime. »

Ragusi pubblicava il seguente manifesto: « La nazione Dalmatina, sempre terribile a' propri nemici, ha manifestata la più incorrotta fede ed affezione al proprio sovrano del cui governo conserverà grata memoria. Conosce assai la propria forza, la vantaggiosa posizione della vasta sua provincia, i compensi ed utili che le danno le sue isole, i suoi porti, e ciò che sperar deve dalla coltura delle sue terre. Ma tal conoscenza non le inspirò mai idea di rivoluzione. La caduta del Leone veneto, dalla mede-

sima non bramata, la fa ripigliare i propri diritti, la determina a prendere quel partito che crederà più opportuno, e perciò desidera che i popoli veneti, ora resi liberi, non vogliano frammischiarsi nei di lei interessi e relazioni politiche, e dichiara che in ogni caso l'antico valore nei dalmati petti non è ancora estinto. »

All' amministrazione politica della provincia fu dal governo austriaco mandato il co. Raimondo dalla Torre; il Querini si trasferì a Vienna, ove fu onorevolmente accolto ed accarezzato.

Ma l'atto dell'invasione austriaca fu gravemente sentito, come meritava, dalla Municipalità di Venezia, la quale mandava a tutte le corti la protesta seguente:

« Mentre il Governo Provvisorio di Venezia, fedele ai sacri doveri che, nell'intraprendere la confidatagli amministrazione, ha giurati in faccia all'Europa, rende comune ai popoli tutti che fanno parte integrale della Veneta nazione, i dolci effetti di quella rigenerazione politica, che uno spontaneo voto di chi sosteneva l'antico Governo ha solennemente pronunziato, e fu già comunicato ai ministri delle potenze amiche residenti in Venezia; mentre a questo solo oggetto rivolte le cure sue, ed i pensieri, viver doveva tranquillo che la sua moderata condotta, le mire sue di coltivare la buona amicizia e vigilanza coi Limitrofi, avesse a confermar li medesimi in quei sentimenti di franca corrispondenza, che da epoca rimota, ed a fronte di aspre vicissitudini ha così felicemente resa costante l'armonia tra le rispettive nazioni; fu ben vivo il suo dolore, e somma la sorpresa, nel conoscere che le Provincie dell'Istria e della Dalmazia sieno state repentinamente invase, ed occupate dalle armi Austriache in tempo che spoglie di truppe, e tranquille riposando all'ombra della buona fede, e dei trattati, stavano assai

vicino a cogliere il frutto delle ultime disposizioni prese tra il passato ed il nuovo Governo in Venezia, alla quale città fino da quei tempi, nei quali la Costituzione Veneta non reggevasi che con principii e forme democratiche, vivevano esse Provincie unite.

Un atto così inatteso per parte di una Potenza amica, e verificato contemporaneamente alla pubblicazione del manifesto, annunziante una necessità di farvi entrare le sue truppe, onde assicurare ai proprii sudditi la tranquillità col mantenere il buon ordine nelle vicine Provincie, preservare l'Istria dai tristi effetti di asserita totale sovversione, e conservarsi gli antichi suoi diritti, non può concedere che un popolo libero, nè il Governo Provvisorio che lo rappresenta, si mantengano più oltre in silenzio.

Incontendibile il Veneto diritto sui luoghi occupati; il diritto, che la legittimità di ben antico possesso, confuso or mai nella caligine dei tempi più rimoti, riconosciuto e sancito da molteplici trattati, ha consacrate in faccia l'Europa tutta, se mal fondato lasciò apparire l'appoggio che ama di darsi alle armi di Cesare per conservare a sè stesso ciò che ad altri appartiene, non è niente meno inattendibile la supposizione, che si vorrebbe far valere, che possano per la nuova forma di Governo arrivare giammai in sua colpa cose turbative la quiete dei confinanti.

La Veneta nazione non si scosterà giammai da quello spirito di equità e di giustizia, che forma la base di un Democratico Governo; ella non pensa, nè pretende, che i popoli ad essa limitrofi sieguano il suo esempio; vuole consolidare la propria felicità, a questo solo aspira.

Ma quanto temperate sieno le sue direzioni, le sue mire, ella non può guardare con indifferenza, che si tenti di smembrare dalla sua unione porzione dei suoi legitti-

mi fratelli, volonterosamente poi anche accorsi sin dai primi momenti a partecipare del comun bene; nè le nazioni, con le quali tiene comune la causa della libertà, potranno tranquillamente vedere impedita una popolazione di riprendere quei diritti che, restituitigli dal Governo cui apparteneva, la natura e le leggi sociali imperscrittibilmente gli accordano, e spettatrici oziose attendere, che, tolti i mezzi della sussistenza al Veneto Arsenale e della sua Marina, sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commercio, dei mari del Levante.

Dovute queste dichiarazioni in faccia all'Europa, il Governo Provvisorio di Venezia, mentre amplamente protesta contro la occupazione fatta dalle truppe austriache dei luoghi dell'Istria e della Dalmazia, e contra quegli atti tutti, che per parte dei comandanti le truppe stesse si fossero tentati, o venir lo potessero in offesa degl'interessi e dei sacri diritti della Veneta nazione, non può a meno di coltivare una piena fiducia che l'equità dell'imperial Maestà Sua, verso la qual non si è mai dipartita dall'esercitar quel maggior riguardo che le professa, assicurata com'è dalle leali Venete intenzioni, vorrà metter un giusto limite al zelo de' suoi generali, e facendo rientrare le sue truppe nelle proprie Provincie, dar anche nel caso di cui si tratta, una prova luminosa della sua rettitudine, e far conoscere che, guidate le sue direzioni dalla giustizia, ella non sa mancare a se stessa, nè a quella buona armonia che la Veneta nazione vivamente desidera sia durabile e costante.

13 Messidor (primo luglio 1797. V. S.). Anno primo della Libertà Italiana. »

La gravità del caso teneva in viva agitazione gli animi; e agl'imbarazzi interni della Municipalità sempre

più gli esterni si accumulavano. Fino dal 29 giugno tornato precipitosamente il Mengotti da Milano, esponeva in adunanza segreta, (1) com'era stato suo avviso di venirsene in persona, avendo a comunicare segretissime cose, che non sarebbesi affidato di esporre in lettera, sapendo come i dispacci venissero aperti per viaggio. Diceva, aver il trattato di Leoben ceduto all'imperatore tutto il paese tra il Lisonzo ed il Mincio, compresa Mantova; che, trovandosi a quel tempo il Bonaparte occupato negli scoscesi dirupi dell'Austria, stimando maggiore che pel fatto non fu, l'insorgenza di Verona, da cui credevasi assalito alle spalle, deluso nella lusinga dell'appoggio degli Ungheresi, all'oscuro circa al passaggio del Reno e alle successive vittorie di Hoche e di Moreau, eccitato infine dall'ambizione di ottenere il nome di *Pacificatore*, avea divisato di valersi dell'ex-stato veneto, come di mezzo a comporre la pace; del che il direttorio, mosso altresì dalla notizia delle vittorie sul Reno, erasi molto lagnato, avea ricusato la ratifica, e volea che fosse almeno ricuperata Mantova. Si studiarono allora col Bonaparte, che s'era già pentito del passo fatto, varii progetti, ben riflettendosi che senza Mantova non poteva essere durevole l'italica libertà; e dopo varii falliti spedienti di sostituzione, come sarebbe stato la cessione delle tre legazioni, o il prolungamento della linea del Tirolo per l'Adige, venne a campo la proposta dell'Istria e della Dalmazia, sostituzione egualmente e forse più ancora funesta. L'accolsero, diceva il Mengotti, i ministri imperiali, considerando quelle provincie siccome più facili a sottomettersi al giogo, perchè non eravisi ancora diffuso lo spirito democratico; contemplarono l'importanza dei boschi e dei porti,

(1) Municipalità, *Comitato segreto.*

e videro che l'imperatore avrebbe avuto una potenza marittima; conobbero la facilità del commercio di esportazione che si apriva colla confinante ferocissima Ungheria, l'opportunità di avere eccellenti soldati e marinai da quel popolo bellicoso e marinaresco, e finalmente la preponderanza decisa che la casa imperiale, alleata della Russia, avrebbe acquistato nell'Arcipelago e nel mar nero, sulla Porta Ottomana che, forse in breve spazio di tempo, sarebbe stata espulsa da tutta l'Europa. Dal che avvenne, che sebbene le offerte Provincie non formassero che un quarto della popolazione ceduta pel trattato di Leoben, i ministri imperiali aveano computato essere uguali anzi maggiori i vantaggi che dallo scambio sarebbero loro a derivare, purchè vi fosse aggiunta o tutta o in parte la provincia del Friuli. Dei quali maneggi il Mengotti erasi accertato per le sue osservazioni, e convalidate anche dal contegno del Bonaparte che non avea mai voluto permettere un Comitato centrale nelle provincie dell'ex Stato Veneto, benchè tanto sollecitato, e nel cercare città e popoli da unire alla Cisalpina fa suoi disegni sull'Emilia, non accenna per anco nè a Mantova nè ad altre città venete, ed ordina in queste un governo militare, quasi a dimostrare agl'Imperiali che può disporre a suo talento. « O si effettui, continuava il Mengotti, il trattato di Leoben, o il maneggiato concambio, la nostra condizione è ad ogni modo infelice, e nel secondo caso forse peggio che nel primo. » Avuta appena notizia dell'invasione austriaca nell'Istria, aveala tosto comunicata al Bonaparte, eccitandolo a spiegarsi se ciò avvenisse di sua intelligenza; al che egli avea risposto con parole ambigue che *bisognerebbe vedere* ecc., le quali parole avcanlo confermato nel suo sospetto; e, ridotta Venezia ad una meschina Repubblica, opinava meglio per lei unirsi alla Cisal-

pina, rimanendo, se non altro, un porto principalissimo pel commercio.

Raffermava pochi giorni dopo le parole del Mengotti, l'esposizione del Sanfermo, incaricato di una lettera segreta al Bonaparte, prima di recarsi alla sua missione a Parigi. Presentatosi al generalissimo a Mombello, aveane avuto assai lieta ed amichevole accoglienza; ed entrando in discorso, avealo invitato a spiegarsi sulla già promulgata unione, perchè non consona al trattato di pace. Rispose il Bonaparte seccamente, che le circostanze erano imbarazzate e difficili, che le cose dell'Istria e della Dalmazia ... Lo interruppe il Sanfermo ricordandogli che la protesta di Venezia contro l'austriaca invasione era stata da lui stesso suggerita, e udendo che l'era un concerto con la Corte di Vienna, non si trattenne dal rinfacciargli essere questa una delusione al trattato già firmato in Venezia, un tradimento alla sua gloria, e alla libertà d'Italia, e che se questo avesse a succedere, l'ultima ruina di Venezia e della Terraferma era decisa. Insistendo il Bonaparte sulla pace voluta dal Direttorio, replicava il Sanfermo, che tale combinazione avrebbe deciso della sua gloria e della sicurezza d'Italia. Rifletteva il generale che troppa gelosia darebbe alla Francia ed all'Imperatore la Repubblica italica; e invitato a considerare lo stato di Venezia e della Terraferma, confessò che tutte le città e le provincie erano cedute all'Austria pel trattato di pace. Il Sanfermo tornò alle addotte ragioni e rimostranze, espose come, consegnata all'imperatore la forza marittima, si farebbe tra poco signore dell'Italia e dei mari, e congiunto colla Russia distruggerebbe l'impero Ottomano; che dovea tentar ogni studio per ricuperar la sua gloria; e che i Veneziani, salva la loro libertà, lo seconderebbero con energia. Null'altro potè ottenere, e fornito il pri-

mo colloquio, si recò a visitare madama Bonaparte. Richiamato più tardi dal generale, questi gli domandò che cosa si richiedesse per la sussistenza di Venezia. Rispose il Sanfermo, per la sua esistenza fisica bastarle il circondario, ma che per la sua esistenza morale e politica, richiedevasi tutta la Italia libera. *Troppe cose* rispose Bonaparte; e addimandato il Sanfermo quali uomini diplomatici fossero in Venezia, alla sera, dopo molte prove di famigliarità e gentilezza usategli durante il pranzo, gli disse in tutta confidenza, e raccomandandogli la più scrupolosa secretezza, che sarebbe bene che Venezia nominasse un ministro plenipotenziario, e due deputati nominassero le provincie di Terraferma, uno de'quali il vescovo di Padova, pel congresso di Mombello, mostrando che avrebbe su tutti preferito il Battagia. Osservando il Sanfermo che il Battagia era in odio alla Terraferma, rispose essere menzogna quanto si era sparso di lui, e che era un onest'uomo, che ancora potrebbesi trattare. Chiesto su quali basi, accennò a Ferrara e all'Emilia; e all'osservazione del Sanfermo ch'erano già state disposte, chiuse la conferenza, con chiedergli s'era un diplomatico o un fanciullo, ed esortandolo a tornar tosto a Venezia per predisporre ogni cosa.

Udito tutto ciò, e aderendo il comitato più che mai all'unione colla Terraferma e colla Cisalpina, unico mezzo di salvezza, si fecero raccogliere da trenta cinque mila voti degli abitanti, che consentivano a quella unione per mandarli al generale Bonaparte insieme col ministro da deputarglisi.

In pari tempo proponevasi, il 5 luglio, di eccitare la Terraferma a mandare anch'essa due deputati al Congresso.

Il Gallino, asceso alla tribuna, sclamava: « Volesse

il Cielo che le città della Terraferma l'avessero fatto! Noi lo abbiamo sempre detto, lo abbiamo replicato. Se si fossero a ciò persuase, non avremmo noi mandato in particolare i nostri deputati al generale in capo e al direttorio di Parigi. Non l'hanno fatto, e forse le circostanze l'avranno impedito. Chi siamo noi? noi rappresentiamo provisoriamente il governo, finchè la nazione sia unita. Eppure chi ha ratificato il trattato di pace? Chi ha protestato contro l'invasione dell'Istria e della Dalmazia? Noi soli, non perchè Venezia sia tutta la nazione, di cui anzi non è che una sola parte, ma atteso l'abbandono del resto della nazione . . . . . La prima volta che si ratificò il trattato, furono eccitate le città di Terraferma a ratificarlo anch'esse. Si sono eletti i ministri, furono fatte significazioni alla Terraferma, si sono poste a parte le città delle istruzioni date, e non affettando nemmeno di sostenere ministri da noi prescelti, si eccitarono ad unirsi, ad eleggerne esse a loro beneplacito. Non si può far di più » (1).

La cosa fu vivamente discussa: il Giuliani volea dimostrare che la missione del Battagia al Bonaparte irriterebbe la Terraferma. « Io non intendo, dic'egli, di accusarlo. Cerco alcuni patrizii morali, la cui probità è cara al mio cuore. Amerci di poter riporre fra questi anche il Battagia, ma non ho sufficiente conoscenza del suo carattere per pronunziarne un giudizio. So bene ch'egli fu imputato d'essere stato uno dei più grandi attori nel fatto orribile dell'insurrezione di Verona contro i Francesi. So ch'egli è stato creduto il direttore della controrivoluzione dei paesi bresciani. So ch'egli, nel teatro civico di Milano, nelle società di pubblica istruzione di Milano e di Brescia e nei Giornali d'Italia è stato tacciato

(1) Sessioni pubbliche.

come autore dei massacri dei Francesi in Verona, per sostenere la veneta aristocrazia (1). È troppo noto il famoso manifesto. Come non dovrebbero nascere gelosie quando avesse egli a trattare gl'interessi di tutta la nazione? Basta il suo nome, perchè non abbia la confidenza della Terraferma. Vi sono certe funzioni che non devono essere affidate che ai patriotti decisi. Come potremo fare l'unione, senza togliere la diffidenza? Se si associassero due deputati della Terraferma al Battagia, cesserebbero le invettive e le accuse. Sapete come è stata accolta l'usurpazione dell'Istria e della Dalmazia in Terraferma? Con le risa, perchè fu creduto che Venezia volesse primeggiare, e che questa disgrazia la ridurrebbe, suo malgrado, a piegare il collo ed a cercare l'unione. Quest'odio ingiusto ed irragionevole fa che noi risentiamo tutte le funeste conseguenze dei delitti dell'ex-governo . . . Ma, sapete quando quest'odio cesserà? Quando potremo far conoscere che noi non siamo influenzati dall'aristocrazia, che vogliamo l'unione con tutta l'Italia, che non intendiamo di esercitare alcuna supremazia, che lealmente la vogliamo quella unione. Le lettere non bastano, mandiamo dei Municipalisti patriotti riconosciuti, ed allora si distinguerà la rettitudine delle nostre intenzioni . . . I Municipalisti che andranno, scioglieranno le opposizioni . . . Questa misura interessa tutta la nazione. Quanti più saranno i voti della Terraferma, tanto più sarà facile di conciliare il bene. Battagia procurerà indurre i Francesi a proteggerci per ricuperare l'Istria e la Dalmazia. Ma, dico io, Battagia non potrà parlare che per la sola Venezia.

(1) Singolari accuse al Battagia! Gli aristocratici lo tacciano di aver perduto lo Stato pei suoi sentimenti democratici e pei suo accordo coi Francesi; i democratici lo dicono nemico a questi, e tutto aristocratico.

Quanto sarà più facile, allorchè saranno uniti i voti di tutte le città? Mandate queste persone, spiegate che Venezia sarà il magazzino di un gran commercio; sarà l'emporio di una fiorente marina, che l'Istria e la Dalmazia sono necessarie alla prosperità dell'Italia, e vedrete quanto più delle carte possa la voce. » Il Municipalista Marconi prese a parlare dimostrando la sconvenienza di questo provvedimento; doversi Venezia limitare agli eccitamenti; se l'invio dei deputati riuscisse inefficace sarebbe l'alienamento dalla Terraferma più che mai autenticato. Fu vinto dunque il partito di scrivere alle città della Terraferma la seguente lettera:

« Cittadini fratelli (1), noi vi abbiamo eccitato tante volte col più vivo sentimento di fratellanza a formar con noi un'amministrazione centrale provvisoria di tutt'i popoli, che formavano una sola nazione sotto l'abdicato governo aristocratico della Repubblica di Venezia, per rappresentar la nazione medesima, riunita in una sola Repubblica democratica una ed indivisibile. Noi vi abbiamo protestato espressamente che la città di Venezia non ha, nè avrà mai alcuna pretesa di dominazione, di primazia, di centralità, e vuol essere anzi col suo particolar territorio, che è il dogado, un dipartimento della Repubblica, eguale agli altri, e che la sede del governo centrale, e ora e quando la nazione sarà costituita ed avrà eletto i suoi legittimi Rappresentanti, sarà dove la nazione crederà più utile al suo bene di stabilirla. Noi abbiamo replicatamente espresso, e anche nell'ultimo nostro Decreto 6 giugno, il nostro voto di unirci con voi, con tutt'i diritti nazionali della Repubblica di Venezia, ed anche con qualunque altro popolo libero dell'Italia, in una sola Re-

(1) Raccolta di carte pubbliche, Gatti 1797, pag. 292.

pubblica democratica una ed indivisibile. Voi non avete ancora secondato i nostri voti, e sono accresciuti e si accrescono ogni giorno più i mali comuni di questa nazione, fatalmente squarciata per colpa dell'aristocrazia che la opprimeva, benchè ora questa sia sparita per sempre. Intanto dall'abdicato governo, di consenso ed intelligenza della Repubblica francese e del generale in capo, è consegnato a noi il governo provisorio della città e della Repubblica di Venezia, per consegnar questo a quell'amministrazione centrale che non avete voluto finora formare, e per ritenere poi solo quello della città e del suo dipartimento. Perciò il generale in capo ha voluto da noi la solenne ratifica del trattato di pace ed amicizia tra la Repubblica francese e la Repubblica di Venezia. Noi ve ne abbiamo avvertito subito, affidandovene anche una copia, con tutte quelle dichiarazioni che doveano togliervi ogni gelosia. Il ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso la Repubblica di Venezia, continua a trattare con noi. Intanto, la occupazione dell'Istria e della Dalmazia fatta dalle armi austriache ha compita la nostra e la vostra rovina. Questa deciderebbe per sempre della forza marittima e del commercio, non di questa sola città, ma di voi medesimi e di tutta la nazione. Questo è fatale alla libertà di tutt'i popoli dell'Italia. Voi sarete ben penetrati di questa funesta verità troppo evidente, perchè vi sia bisogno di dettagliarvi il quadro delle sue conseguenze per voi medesimi. In questo desolatorio emergente che si doveva, che si poteva fare da noi, abbandonati come siamo dal resto della nazione? Abbiamo usato della nostra rappresentazione provisoria, pubblicando in faccia alla Repubblica di Francia, in faccia a tutte le potenze d'Europa, a nome della Repubblica di Venezia, vale a dire a nome di tutta la nazione, la protesta che vi man-

diamo in copia, contro questa violazione dei suoi sacri diritti, dipendente dai più solenni trattati, sanzionati dal possesso di secoli e dal riconoscimento di tutte le nazioni. Per quest'oggetto medesimo mandiamo un ministro plenipotenziario alla Repubblica francese, e un altro ministro plenipotenziario presso i ministri plenipotenziarii della detta Repubblica, e di S. M. l'imperatore e re al congresso di Mombello. Vi mandiamo anche una copia delle istruzioni che abbiamo loro date. Voi vedrete che trattiamo, non la causa della nostra città, ma quella della Repubblica, della nazione; che noi vogliamo la morte, o la libertà democratica di tutta la nazione; che noi pure desideriamo di poter unirci, non colla sola nostra città, ma con tutta la Repubblica e con tutt'i suoi diritti a qualunque altro popolo libero dell'Italia in una sola Repubblica democratica una ed indivisibile.

» Ma, cittadini fratelli, non lasciate a noi soli questa rappresentazione, che provvisoriamente dobbiamo sostenere; concorrete tutti per il ben comune negli stessi reclami, negli stessi oggetti. L'Istria e la Dalmazia sono perdute per voi, e per noi. Queste provincie sarebbero restate unite alla nazione, la loro separazione è fatale, principalmente alla nostra Repubblica, ma generalmente a tutta l'Italia. Non abbandoniamo i grandi oggetti della ricupera e dell'unione. Mandate anche voi deputati a Milano, a cooperare col nostro ministro plenipotenziario al grande oggetto. Voi vedete la ingenuità della nostra procedura, necessaria in questa situazione provisoria di cose. La ratifica del trattato che si attende dalla Repubblica francese toglierà ogni ostacolo alla vostra riunione. Se anche prima avesse potuto aver luogo un'amministrazione centrale di tutta la nazione, questa avrebbe assunta la rappresentazione nazionale, avressimo deposto nelle

sue mani il governo provisorio, questi avrebbe eletto il ministro alla Repubblica francese, il ministro al Congresso, i ministri alle Corti, per sostenere la nostra comune esistenza e i nostri comuni diritti. Se ciò potesse farsi anche in presente, siamo prontissimi a tutto questo, ma se ciò non può farsi, l'urgenza delle circostanze è imperiosa.

» Mandate i vostri deputati a Milano, cooperate al ben comune a voi, a noi, a tutt'i popoli liberi dell'Italia. Salute e fratellanza. »

Nulla fruttarono sì giuste ed urgenti esortazioni. Basse vendette, private ambizioni, fors'anco suggestioni francesi, concorrevano a respingere un accordo che avrebbe potuto probabilmente produrre la salvezza comune.

Dava motivo a lunghe e vive discussioni la nomina del Battagia, finchè, prevalendo ad ogni altra considerazione quello che il Bonaparte stesso avea desiderato, rimaneva eletto, e venivagli data la seguente credenziale:

« Il governo provisorio della Repubblica di Venezia al cittadino Bonaparte generale In capite dell'armata d'Italia, 12 messidor (1) (30 giugno 1797).

Il cittadino Francesco Battagia, nominato da questo governo provisorio ministro plenipotenziario presso li ministri plenipotenziarii della Repubblica francese, e quelli di S. M. I. R. A. esistenti a Mombello, adempirà nel rimettervi il presente foglio al prezioso dovere di rinnovarvi quei altissimi sensi di somma considerazione che la patria nostra conserverà in ogni circostanza per la vostra illustre persona. Nell'asprissime circostanze, che da ogni lato c'involgono, essendo egli incaricato di conci-

(1) *Comitato segreto.*

liare, sotto gli autorevoli vostri auspicii, li oggetti della prosperità generale della veneta nazione e della futura nostra salvezza, vi preghiamo a contribuirvi per parte vostra con animo generoso e benevolo, sopra il quale riponiamo la maggior nostra confidenza. Nella piena lusinga di comprovarne favorevoli e corrispondenti gli effetti, confermiamo a voi, generale in Capite, anche in questo incontro li costanti sentimenti di fratellanza e rispetto (1).

Era accompagnata questa credenziale da altra pei ministri; ed il Battagia, che già avea scritto una lettera particolare a Bonaparte per dissipare interamente ogni ombra che potesse esser rimasta nell'animo suo circa al famoso manifesto, ne riceveva una risposta concepita nelle più lusinghiere espressioni (2), e che veniva dalla Municipalità fatta pubblicare per le stampe.

Ma mentre Bonaparte mostrava di gravemente risentirsi dell'accaduto nell'Istria e nella Dalmazia, della cui invasione per parte dell'Austria perfino il Sultano faceva pervenire a Parigi i suoi richiami, continuavano le pratiche tra esso Bonaparte, il Clarke, ed il marchese del Gallo plenipotenziario imperiale, ch'erano state interrotte

(1) 15 Messidor, 3 luglio.

(2) Scriveva, tra altre cose: *Pourquoi, au lieu de M. Pesaro, ne me fûtes vous pas envoyé à Goritz? La force des raisons et des choses, que vous auriez entendue, vous eût mis à même de triompher dès lors de la ridicule Oligarchie, qui a voulu se naufrager presqu'au Port. Oui, Monsieur, je me plais à le dire, 4 ou 500 Français, qui ont eté assassinés a Vérone, vivraient encore; et si l'Oligarchie de Venise, trop en dissonance avec les lumières et le mouvement de toute l'Europe, aurait dû céder à un gouvernement plus sage, plus humain et plus fondé sur les principes de la véritable représentation, elle aurait au moins fini sans se rendre coupable d'un crime, dont les historiens français seront obligés de remonter plusieurs siècles pour en trouver un semblable. Je vous ai connu dans un tems où je prévoyais peu ce qui devait arriver, et je vous ai vu dès lors l'ennemi de la tirannie et désirant la véritable liberté de votre patrie.*

solo momentaneamente a Mombello. Nello stesso tempo preparavasi in Francia una reazione, della quale, quando fosse riuscita, non erano a misurarsi abbastanza le conseguenze sulla condizione politica dell'Europa in generale.

Il co. di Lilla, partitosi da Verona, si era recato al campo del principe di Condé sul Reno, ma siccome la sua presenza colà non si confaceva alle vedute politiche del gabinetto di Vienna, che non l'avea riconosciuto, nè voleva irritare di troppo il Direttorio, ebbe l'ordine di partirsi, e alla sua ripulsa fu obbligato dalla forza militare (1). Ritiratosi a Blankenburg continuò di colà a mantenervivi i maneggi col Condé, col fratello conte d'Artois, e perfino col generale Pichegru il quale, segretamente guadagnato alla causa borbonica, in grazia di questa, si era già lasciato battere sul Reno, ma che poi d'indole indecisa e titubante, considerando la temerità dell'impresa, teneva ambiguo procedere, avendo dato da un canto al Direttorio la sua rinunzia, dall'altro non desistendo dal corrispondere coi regii e dal riceverne larghi compensi, in cambio delle ampie promesse ch'ei faceva, e di progetti che mancavano d'ogni fondamento.

Nè maggiore ne aveano le pratiche degli altri agenti regii, divisi inoltre d'opinioni, volendo alcuni si ricorresse a dirittura alle armi, risollevando la Vandea; altri, con segreti maneggi, pensavano impadronirsi delle prossime elezioni; poi, in virtù di queste, dei Consigli; e, in virtù dei Consigli, del Direttorio e de' posti più eminenti: questa pareva loro essere la via più sicura

(1) Thiers, *Rév. Franç.* L. XXXV. Questo è ben altro che le amichevoli rappresentanze fattegli fare dalla Repubblica di Venezia col mezzo del Carlotti a Verona, di cui si levò tanto schiamazzo!

per ristabilire la monarchia, ricorrendo ai mezzi che loro offriva la Repubblica stessa. Ma, quand'anche il divisamento avesse offerto maggiore facilità di riuscita, che non offriva infatti, la divergenza nelle idee, la mancanza d'un'azione concorde, ben ordinata, non produssero che tante separate società segrete, senza nesso, senza forze.

Così stavano le cose in Francia, quando il cittadino Sanfermo presentava, il 18 termidor (5 agosto), al ministro delle relazioni estere a Parigi la seguente nota:

« Cittadino ministro. Giunto ormai il tempo, nel quale le armate della Repubblica francese, ricolme di vittorie e di gloria, hanno forzato i suoi nemici ad ascoltare le voci di pace, e che aperte le negoziazioni, gli amici della libertà, i popoli d'Italia singolarmente stanno ansiosi aspettando l'esito d'un tanto affare, il Governo Provvisorio della Repubblica di Venezia, tutto appoggiando sulli retti principii e sulla lealtà della nazione francese, punto non dubita di vedere, per il di lei mezzo potente, consolidata quella libertà a cui l'influenza benefica delle sue armi l'ha richiamata. Fissate però, com'esser avranno, a quest'epoca decisiva le basi della futura politica esistenza de' popoli rigenerati al di là delle Alpi, il Veneto Governo Provvisorio crede dovuto alla responsabilità che tiene in faccia alla Patria, ed a quella fiducia che non può a meno di riporre nella Repubblica francese, di far giungere, col riputato vostro mezzo, cittadino ministro, al Direttorio esecutivo i voti del suo cuore; i quali, guidati dal desiderio di rendere costante la pace e la quiete in Italia, sono perfettamente d'accordo cogl'interessi immediati della Repubblica francese, che riguarderà sempre come i suoi proprii. Questa pace, questa tranquillità, una politica esistenza che a riuscir non abbia di gran peso alla Repubblica francese, non può, nè potrebbe giammai,

ottenersi senza la general unione delle città che oggidì, spezzate col mezzo delle vostre armi le catene di schiavitù che le opprimevano, godono in essa la libertà degli antichi lor padri. Tale è il voto universale della Repubblica Cisalpina, delle tre legazioni sottratte al giogo teocratico, della veneta terra ferma, e degli abitanti della stessa Venezia. Comuni gl' interessi e pari i pericoli, eguale è in tutti e ferma la volontà e la determinazione di aspirarvi. Favorito, come siete, cittadino ministro, di lumi estesi e conoscitore abbastanza della natura delle cose umane, sarete certamente convinto, che inutili sarebbero i sagrifizii, e gettati gli sforzi sinora incontrati, se uniti in massa i mezzi e le forze non si avesse a provedere alla reciproca futura interna ed esterna sicurezza e ad ottenere quei vantaggi che una felice posizione promette. La Francia vi è altamente interessata per la sua gloria, non meno che per il suo vantaggio; conviene ad essa preservare questa bella parte d'Europa nella sua integrità; impedire per sempre che la casa d'Austria possa penetrarvi, e valersi delle sue ricchezze per sostenere le guerre che da epoche lontane hanno turbata la tranquillità del Continente; metter sua gloria nell'assicurarne la indipendenza e la prosperità. Nè l'uno nè l'altro di questi due grandi oggetti potrebbonsi sperare senza l'unione. Due o tre Repubbliche, che si pensasse mai di conformare nei paesi rigenerati, un sistema federativo che si cercasse d'introdurre, lo prova la storia, lo dimostra il genio nazionale, non varrebbero che a rinnovare gli antichi ben tristi esempi di fatale rivalità, da cui gli aristocratici non lascerebbero al certo di trarre partito. Di più; quale speranza sorger mai potrebbe che provincie isolate, necessariamente poco fra esse d'accordo, e forse dai nemici della libertà ridotte rispettivamente nemiche, resi-

ster potessero agli attacchi improvisi delle Potenze che le circondano, e tengon sede nello stesso suo seno? Messa l'Italia all'ombra dell'influenza della nazione francese, sarebbe indispensabile, qualora disunita fosse nella porzione rigenerata, che v'intrattenesse numerose armate per sua difesa, e per comprimere le ambizioni ed i faziosi, o che, abbandonandola della sua benefica assistenza, restasse in preda all'anarchia ed ai rischi evidenti di una invasione straniera, che l'asservirebbe di nuovo.

» Momentanea forse la pace, ella si trova ancora senza una costituzione che richiami ad un centro e ad un solo oggetto gli animi ed i pensieri. Senza truppa, senza sistema di finanze, senza un codice di leggi, isolata presso che ogni Provincia dai suoi differenti rapporti, estremo è il pericolo e comune; e massimo il bisogno che l'unione stessa prontamente succeda. Conosciuto già dalla stessa vostra nazione affatto assurdo, nè combinabile coi veri principii di libertà, il sistema federativo, non giova che io vi trattenga, cittadino ministro, su questo argomento. Unita ch'ella fosse in una sola massa, governata sui principii e colle leggi della sublime Costituzione francese, ridonata al rango politico che la sua posizione geografica le accorda, che metterà il suggello alla sua tranquillità e riaprirà la carriera alla sua industria, quanto non potrebbe ella utilmente corrispondere alle viste della vostra Repubblica? Voi lo prevedete. Figlia riconoscente alla sua madre, sarà la sua necessaria alleata; ed in luogo di esserle a carico, le armi italiane sempre pronte alla di lei difesa, servendo agl'interessi della comune libertà, diverrebbero un forte baluardo per resistere agli urti, ai tentativi della casa d'Austria e di quelle potenze d'Italia che, governate da principii monarchici o teocratici, non possono a meno di essere segrete, irreconciliabili

nemiche della libertà. La sua diversione sarebbe in ogni caso della maggior utilità agl'interessi della Francia. Ella offrirà un punto d'appoggio al mezzogiorno, come l'Olanda lo presenta al nord. Ma perchè ella ne abbia i mezzi, ed effettivamente possa godere di una politica esistenza, perchè il suo commercio possa aver luogo, perchè egli sia protetto, perchè non sia effimero o illusorio il calcolo che la nazione francese deve formare sulla cooperazione italiana alle grandi sue viste di mantenere una futura bilancia, presentare per ogni lato un saldo scudo alla difesa della libertà e farla rispettare da chi osasse turbarla, egli è infinitamente importante che l'Istria, che la Dalmazia, così repentinamente senza verun diritto o pretesto occupate da Cesare, restino congiunte agli Stati liberi d'Italia. »

E qui il Sanfermo prendeva a dimostrare la favorevole giacitura di quei paesi, la condizione del suolo e degli abitanti, i prodotti ed il commercio, i vantaggi che deriverebbero dal loro possesso all'imperatore per costituirsi potenza marittima, danneggiare al commercio dell'Italia non solo, ma della stessa Francia, minacciare continuamente la libertà d'Italia e l'esistenza forse, d'accordo colla Russia, dell'Impero Ottomano (1).

Per tal modo nulla intralasciavasi, per parte della Municipalità di Venezia, per raggiungere il desiderato scopo dell'unione italiana; le parole del Direttorio e quelle del Bonaparte suonavano lusinghevoli, promettitrici, mostravano buona disposizione alla formazione d'una Congregazione (Comitato) centrale, composta dei deputati di tutto l'ex-stato veneto, per unire le varie sue provincie per la salute comune.

(1) Galli, *Raccolta carte pubbliche*, VII, 207.

Queste erano le parole, ma altro suonavano i fatti: e qualche voce di segreti maneggi coll'Austria per la cessione del Veneto cominciava già a trapelare.

E già fino dal 22 giugno il cittadino Dumolard avea parlato nel Direttorio di Francia contro la politica del Bonaparte. « Le nostre truppe, sclamava, sono nella città capitale de' Veneziani, la loro marina è in nostro potere, il più antico governo dell'Europa è distrutto, per riapparire ad un batter d'occhio sotto le forme democratiche, i nostri soldati sfidano le onde dell'Adriatico e sono trasportati a Corfù per compire la nuova rivoluzione.... Non siamo dunque noi più quel gran popolo, che ha promulgato come principio, ed ha sostenuto per la forza delle armi, non ispettare sotto alcun pretesto ad alcuna potenza straniera l'immischiarsi nella forma di governo di un altro Stato? Oltraggiati dai Veneziani, dovevamo forse dichiarare la guerra alle loro istituzioni politiche? Vincitori e conquistatori, spettava forse a noi prendere una parte attiva alla loro rivoluzione, che si volle far apparire inopinata? Non mi farò ora a ricercare qual sorte intendasi di riserbare a Venezia e soprattutto alle sue provincie di Terraferma; non esaminerò se l'invasione di quelle, premeditata forse, prima ancora che scoppiassero quegli atti che ne fornirono il motivo, sia destinata a porgere degno riscontro alla divisione della Polonia (1). »

Non ci voleva di più perchè il Bonaparte, nelle agitazioni dei partiti che allora minacciavano di nuovo sconvolgimento la Francia, si mettesse pienamente dal lato del Direttorio, e l'assicurasse dell'appoggio di tutta la sua forza armata per sostenere la Repubblica contro tutt'i tentativi regii. Questa dichiarazione, a cui fece plauso l'e-

(1) Thiers, L. XXXVI.

sercito ardentemente repubblicano, favoriva in modo molto opportuno i suoi divisamenti, rendendo il suo braccio sempre più indispensabile al Governo, assoggettando questo per conseguenza ai suoi voleri, e obbligandolo ad approvare quei maneggi politici ch'egli conduceva e di cui erano state riprese le trattative coll'Imperatore a Mombello. Erasi convenuto a Leoben il 27 germinale (18 aprile) che si sarebbero tenuti due congressi, l'uno generale a Berna per la pace coll'imperatore e co'suoi alleati, l'altro a Rastadt per la pace coll'impero germanico; che la prima avrebbe ad essere conchiusa entro tre mesi, sotto pena della nullità dei preliminari; che ogni deliberazione circa agli Stati veneti sarebbe stata presa di concerto coll'Austria, ma che questa non ne avrebbe occupato le provincie, se non dopo la conclusione della pace (1). Non pertanto essa avea preso già possesso, come abbiam veduto, dell'Istria e della Dalmazia, e il Bonaparte benchè si mostrasse disgustato di siffatto contegno dell'Austria, e desse buone parole ai deputati veneti, era ben lungi dal voler spingere troppo oltre il suo risentimento per evitare a se stesso la necessità di dare schiarimenti circa a quanto avea operato a Venezia e alla occupazione delle isole del Levante. Dopo lo scambio delle ratifiche dei preliminari di Leoben succeduto il 24 maggio a Mombello, nelle vicinanze di Milano, il marchese del Gallo ministro d'Austria persuaso da Bonaparte, il quale adduceva le difficoltà di far convenire la Russia e l'Inghilterra ad un congresso, avea consentito ad intavolare trattative particolari. Il ministro Thugut disapprovando questa risoluzione mandò il Barone di Merveldt, che arrivato il 19 giugno domandò l'esecuzione dei preliminari di Leoben e il con-

(1) Thiers, L. XXXVII.

gresso di Berna. Il Bonaparte, indignato di questo cambiamento, rispose assai vivamente, replicò le ragioni che consigliarono a spacciare la cosa direttamente tra lui e l'imperatore, che due mesi erano già trascorsi, e che in quello che restava sarebbe stato impossibile raccogliere gl'inviati delle altre potenze e mettersi d'accordo. Il gabinetto austriaco che in tutto questo maneggio voleva sempre guadagnar tempo, riconfortato di nuove speranze dalle agitazioni di Francia, parve finalmente cedere, ma domandava che le conferenze si tenessero ad Udine, come luogo più vicino a Vienna. Il Bonaparte, occupato a Milano del riordinamento d'Italia, e non volendo lasciare d'occhio quanto avveniva a Parigi, rispose manderebbe ad Udine quale suo rappresentante il Clarke, recandosi poi in persona colà, solo quando l'avanzamento delle trattative l'avesse accertato della buona volontà della corte di Vienna. Il procedimento di questa mostrò ben tosto, quanto destramente ei s'era condotto nel non lasciarsi invano adescare, perchè una nota in data 18 luglio tornava di nuovo sulla stretta osservanza dei preliminari, sulla convenienza del congresso di Berna, dichiarando che i tre mesi fissati da quelli, doveano naturalmente intendersi dal giorno dell'adunamento del Congresso, e lamentando i fatti di Venezia e di Genova come contrarii a quei preliminari.

La collera di Bonaparte fu quale il caso meritava; e già volgeva in mente di riordinare il suo esercito, e marciare con più risolutezza che per l'addietro sopra Vienna, quando le difficili congiunture in che mostrava sempre più trovarsi la Francia, le conferenze di Lilla, non ancora interrotte coll'Inghilterra, la convenienza di lasciare al Direttorio che dovea conoscere meglio la condizione generale delle cose, il decidere della condotta da tenersi,

il portarono ad altro pensiero, e fatta presentare dal Clarke una vigorosissima risposta, scriveva per una pronta decisione a Parigi, importando non attendere, in caso di nuova guerra, che la cattiva stagione sopraggiungesse. Ma la discordia regnava nello stesso Direttorio: il Carnot ed il Barthélemy inclinavano ad accettare le condizioni di pace coll'Austria e coll'Inghilterra; il Rewbell, il Barras ed il Laréveillère trovandole non corrispondenti all'onore e agl'interessi della Francia, opinavano per la continuazione della guerra. In questa condizione di cose, scrissero al Bonaparte si colmasse la misura della pazienza, si attendesse finchè la mala fede dell'Austria fosse provata d'una maniera evidente, e la ripresa delle ostilità avesse ad essere attribuita a lei sola.

Intanto accadeva la giornata del 18 fruttidor (4 settembre 1797). I tre Direttori, vedendo crescere sempre più il pericolo per la Repubblica, si decisero a far un colpo di stato. Molta truppa si era avvicinata sotto varii pretesti alla capitale, correvano voci d'improvvisi arresti fatti nella notte del 15 al 16 fruttidor (2 settembre). Lo spavento si diffondeva nel partito regio. Furono allora vani allarmi; ma il gran colpo, segretamente ordito dal Barras, ebbe il suo eseguimento nella notte dal 17 al 18, coll'improvviso arresto dei deputati reazionarii, non risparmiando gli stessi Direttori, de'quali il Barthélemy fu preso, il Carnot potè salvarsi colla fuga; non già che fossero realisti, ma col loro contegno ne aveano dato sospetto, ed erano in troppo viva opposizione cogli altri tre; furono condannati alla deputazione alla Guiana il Pichegru più colpevole di tutti, il Barthélemy ed altri tredici; molti altri, fra cui i proprietarii, editori e redattori di quarantadue giornali, all'isola di Oléron; le elezioni di parecchi dipartimenti furono annullate, non fu lasciato mez-

zo insomma per rinvigorire il Direttorio che, tranne l'effusione di sangue, tornò al regime rivoluzionario, e compì il suo numero col Merlin di Douai, ministro della giustizia, e Francesco de Neufchâteau ministro dell'interno.

Dal che avvenne altresì un maggiore invigorimento nella politica esterna. Le trattative di Lilla coll'Inghilterra non poterono condurre alla pace; quanto a quelle d'Udine, il Direttorio disapprovava il concedersi all'Austria il confine dell'Oglio in Italia; richiamava il Clarke e scriveva al Bonaparte l'8 vendémiaire, 29 settembre (1): « Il ministro degli oggetti esterni vi traccia con precisione, cittadino generale, i limiti entro i quali è tempo, alfine, di stringere le trattative, che ormai da sei mesi stancano la nostra pazienza, e vi trasmette nell'unito dispaccio l'*ultimatum* del Direttorio.

» Il Direttorio vuole in pari tempo svolgervi i motivi che hanno indotto a manifestarvi chiaramente il suo pensiero, e ad associarvi nella deliberazione impostagli dall'onor nazionale.

» L'Austria ebbe sempre il desiderio e la volontà di ben assodare il suo dominio in Italia, d'ingojare a poco a poco tutt'i piccoli stati che dividono il bel paese, e attuare per tal modo i titoli chimerici del suo Santo Romano Impero. Altro disegno prediletto della casa d'Austria è quello di divenire potenza marittima. Fu sempre invece interesse della Francia d'impedire che questi disegni si effettuino, e ancora ai tempi della monarchia era sentita la necessità di strappare l'Italia all'influenza germanica. La Repubblica Cisalpina ce ne offre il destro; ma per raggiungere tale scopo grandi mezzi si richiedono. È evidente che, lasciando all'Imperatore Venezia, il Friulì, il

(1) Henry Martin, *Daniele Manin.*

Padovano, la Terraferma, fino alle rive dell'Adige, il cui corso si conforma di modo a penetrare nel cuore della Lombardia, l'Austria verrebbe a poter porgere la mano a Napoli e alla Toscana, tacendo anche dell'Istria e della Dalmazia che, per la opportunità della giacitura e pel valore intrinseco, superano di molto la stessa Lombardia. La Repubblica Cisalpina, circondata da tutte le parti da quella avida (*vorace*) potenza, ne diverrebbe assai presto la preda, e lungi dal poterla sostenere, verremmo cacciati noi stessi da tutta l'Italia. Non avremmo dunque di tal modo fatto la pace, ma solo differita la guerra, avremmo fornito all'Austria i mezzi di assalirci con più vantaggio, avremmo trattato da vinti, tacendo anche della vergogna di abbandonare Venezia.

» Raffiguriamoci il peggio, ammettiamo per un momento, cittadino generale, l'ipotesi a cui contrastano il vostro genio militare e il valore delle vostre truppe, supponiamoci vinti ed espulsi dall'Italia; allora, non cedendo che alla forza e alle vicende delle armi, il nostro onore almeno sarebbe salvo, e non avremmo il rossore di aver aderito ad una perfidia che non troverebbe scusa, imperciocchè i suoi effetti sarebbero più funesti che qualunque più sfavorevole evento di guerra. Tutta la quistione, in somma, si riduce a sapere se vogliamo, se dobbiamo, consegnare l'Italia all'Austria. Il governo francese nol deve, nol vuole. Esso preferisce correre i rischi della guerra, piuttosto che cambiare una parola dell'*ultimatum* già troppo favorevole alla casa d'Austria. »

Ma mentre il Direttorio seriamente, o per apparenza, così scriveva, diversamente il Bonaparte operava (1).

(1) Henry Martin fa le seguenti osservazioni: *Mais le jeune général, qui venait de dépasser en quelques mois les plus hautes renommées militaires des âges modernes et d'égaler les colosses de l'antiquité,*

L'*ultimatum* del Direttorio aveagli estremamente spiaciuto, poichè non poteva lusingarsi che l'Austria fosse mai per accettarlo, rinunziando interamente all'Italia, e contentandosi della secolarizzazione di alcuni territorii ecclesiastici in Germania (1), se non sotto le mura stesse di Vienna; impresa difficile quant'altra mai, avendo allora di fronte tutte le forze austriache, e ingrata inoltre al Bonaparte, che avrebbe avuto in quel caso a dividere la gloria della spedizione cogli eserciti del Reno. Difatti, avea l'imperatore dal tempo dei preliminari di Leoben rinnovato i suoi eserciti con una leva in massa nell'Ungheria, e appoggiava le sue trattative in Udine con una forza imponente, mentre il Bonaparte non avea più di settantamila uomini, e poco o niuno rinforzo otteneva dal Direttorio. Disgustavalo inoltre la diffidenza che questo lasciava trasparire contro di lui, e ne fece amare rimostranze, proponendo perfino la propria rinunzia. Egli era ben certo che non sarebbe accettata; ma si assicurò per tal modo d'una maggiore condiscendenza per parte del Direttorio, e nutrendo pessima prevenzione dei Veneziani, da lui sempre disprezzati, non si rimoveva dal suo pensiero di consegnar Venezia all'Austria purchè questa, rinunziando al confine dell'Oglio stipulato pei preliminari di Leoben, accondiscendesse a retrocedere fino all'Adige, che diver-

estimait déjà sa destinée trop grande pour la subordonner à un autre but qu'à elle même, et les droits des gouvernements et ceux mêmes des nations pesaient peu devant l'absorbante personnalité du nouveau César. La vraie gloire l'appelait à Vienne: il détourna la tête; déjà son oeil était fasciné par les fantômes éblouissants qui agitaient le sceptre de l'Orient sur la route de l'Égypte et de l'Inde; il craignait d'ailleurs d'être dévancé à Vienne par l'armée du Rhin, quoique veuve de son magnanime Hoche, et de voir ainsi diminuer, dans une victoire partagée, le prestige incomparable de la guerre d'Italie.

(1) Thiers, L. XXXIX, *Campoformio.*

rebbe il confine tra i suoi possedimenti e la nuova Repubblica Cisalpina.

Continuava egli dunque e con sollecitudine le trattative di Udine perchè, se non avessero condotto alla pace, era suo disegno di compensare l'inferiorità sua numerica coll'ardimento d'un'inaspettata mossa d'armi nel cuore stesso dell'inverno, attraverso le nevi delle Alpi, trovando i nemici non apparecchiati e facili a sconcertarsi, mentre per la ragione opposta entrava nelle mire dell'Austria il prolungare le conferenze fino alla nuova stagione. Era venuto da Vienna con nuove istruzioni il conte di Cobentzel; il Bonaparte si era recato a Passeriano, villa deliziosa della famiglia dell'ex doge Manin, e le conferenze producevano lunghe discussioni, obbiezioni, difficoltà sempre rinascenti, finchè il Bonaparte, perduta la pazienza, intimava le ultime condizioni definitive: la Venezia per l'Austria, ma l'Adige e Mantova per la Cisalpina, il Reno e Magonza, e le isole Jonie per la Francia. L'ultima conferenza fu tenuta il 16 ottobre, e le due parti erano ancor sì lontane dal venire ad un accordo, che il sig. di Cobentzel dichiarava che le sue carrozze erano pronte, e il Bonaparte afferrato un prezioso vaso di porcellana, dono dell'imperatore di Russia al sig. di Cobentzel, gettandolo furiosamente in terra gridò: « Ebbene, la guerra è dichiarata, ma ricordatevi che tre mesi non passeranno che io romperò la vostra monarchia, come rompo questa porcellana. » Salutò i quattro negoziatori austriaci (del Gallo, Merveldt, Degelmann e Cobentzel) ed entrato prontamente in carrozza ordinò ad un uffiziale andasse ad annunziare all'arciduca Carlo che le ostilità avrebbero ricominciato fra ventiquattr'ore. Allora il signor Cobentzel, atterrito mandò sollecitamente l'*ultimatum* sottoscritto a Passeriano. Il domani, 17 ottobre, il

trattato fu segnato da tutte due le parti, e prese il nome di Campoformio, da un piccolo villaggio posto fra i due accampamenti.

Per esso convenivasi che l'imperatore, come sovrano dei Paesi Bassi e come membro dell'impero, riconoscerebbe alla Francia il confine del Reno e le consegnerebbe Magonza; possederebbe la Francia le isole Jonie; la Repubblica Cisalpina comprenderebbe la Romagna, le Legazioni, il ducato di Modena, la Lombardia, la Valtellina, il Bergamasco, il Bresciano ed il Mantovano, col confine dell'Adige e di Mantova; l'imperatore s'impegnava a procurare in Germania compensi al duca di Modena, allo Statoldero d'Olanda, alla Prussia per le terre da essa perdute, e avrebbe in ricambio delle sue cessioni il Veneto fino all'Adige, l'Istria, la Dalmazia e le bocche di Cattaro. Tale fu l'iniquo trattato di Campoformio, restato poi sempre un oggetto di maledizione tra un popolo ingannato, tradito, venduto; che per la stessa confessione di un illustre storico di Francia (per ingiuste prevenzioni sempre sfavorevoli ai Veneziani), era l'effetto dell'interesse personale, che cominciava ad alterare i pensieri del grand'uomo, e oscurava d'una macchia questa pace, atto si luminoso della sua vita (1).

E il Direttorio? Trascinato dalla gioia che il popolo apertamente manifestava per la pace, timoroso di contrariare il suo illustre generale, pago dei vantaggi acquistati, approvava e sottoscriveva l'ignominia della Francia, che mostrava quali fossero le sue idee di libertà, facendo mercato de' popoli.

Le cose andavano intanto a Venezia di male in peg-

(1) Vedi il documento giustificativo ch'egli scrisse al Direttorio il 27 vend. (18 ott.), Darù XI, 412.

gio, sempre più manifesti apparivano i segni della reazione, e il Comitato di Salute pubblica invano affaccendavasi con decreti, provvedimenti rigorosi, e tutt'i mezzi d'una sospettosa, diffidente polizia, a reprimerli (1). Un proclama fin dal giorno 22 luglio lamentava il gran numero di scritti sediziosi che giravano, le divise nazionali oltraggiate, il governo disprezzato, gli stessi rappresentanti del popolo motteggiati. Fu d'uopo quindi istituire una *Giunta criminale*, decretavasi la pena di morte a chi gridasse *Viva s. Marco*, a chi cercasse con discorsi eccitare l'insubordinazione all'autorità del governo, a chi diffondesse scritti sediziosi (2); cinque anni di carcere ad osti ed albergatori che non riferissero i discorsi rivoluzionarii che si tenessero ne'loro alberghi; nessuno potesse girare senz'essere munito della carta di sicurezza. Confiscavasi i beni al procurator Pesaro che si era ritirato a Vienna, confiscavansi ad altri nobili, sebbene con poca efficacia, poichè i decreti della Municipalità veneziana non erano obbediti nella Terraferma: il Brunet, francese, ordinava l'esame dei libri e la confisca delle sostanze dell'Erizzo, del Giovanelli e del Contarini pei fatti di Verona (3).

Cominciava dunque per Venezia il funesto periodo del *terrore*, come già in Francia, e perchè nulla mancasse fu scoperta o imaginata una congiura come dicevasi, degli aristocratici in favore dell'Austria. Il Giuliani presentatosi il 12 ottobre alla Municipalità svelò in una riunione secreta la scoperta congiura, disse esserne capo e maneggiatore certo Cercato uscito dai Piombi, ov'era stato

(1) *Esatto diario.*
(2) *Monitore.*
(3) Sua lettera 15 vend. nella busta *Lettere di generali francesi*, all'Archivio.

posto dal cessato governo, ma che, assunto il titolo di cavaliere di Santa Francesca e ben fornito di danaro, s'era fatto un partito tra'nobili e nel corpo stesso della Municipalità; ch'era stato dapprima disegnato al Comitato di Salute Pubblica da segreto avviso da Padova, che si erano trovate carte che comprovavano le sue intelligenze e lo mostravano autore della fuga di certa galeotta, ch'era improvvisamente scomparsa da Venezia. In conseguenza di che erasi proceduto all'arresto di lui e di parecchi altri (1), dandone avviso al generale francese Balland, allora succeduto al Baraguey, il quale decretò tosto la città in istato d'assedio, ridusse nelle sue mani tutto il potere, e domandò sessanta ostaggi fra i quali otto municipali, che fece tradurre a s. Giorgio. Giravano in pari tempo liste di nobili, preti, ed altri cittadini disegnati alla vendetta popolare. Generale era il terrore. La inchiesta fu trasmessa al *Tribunale straordinario d'alta giustizia* (2), il quale volle poi pubblicato il processo verbale, le lettere, i costituti Cercato, Jovovich, Spada, che si riferivano alla faccenda. Asseriva il primo essere stata sua intenzione di procacciar soltanto il bene della patria e la durata della democrazia, formandosi un corpo di seimila uomini, del quale aspirava a esser nominato generale. D'intelligenze austriache invece lo accusavano Jovovich e Spada, il quale principalmente diceva dei suoi viaggi ad Udine, e delle sue relazioni col marchese del Gallo. Risulta dal processo che disponeva di molto denaro; e donde ritiravalo? Tuttavia la cosa non venne mai pienamente in chiaro; e forse fu stimato opportuno di sopprimere la continuazione delle ricerche: perlochè fu stima-

(1) Municipalità, *Comitato segreto*, sessioni private.
(2) Municipalità, *Decreti*, *rapporti*, ottobre, novembre.

to da alcuni che tutta la congiura non fosse stata altro che un piano infernale ordito principalmente dal Giuliani per disfarsi di molti nobili, e impossessarsi dei loro beni. Che il Cercato maneggiasse infatti per l'Austria è assai probabile, quando si consideri lo stato delle cose in allora; essere stata tutta la congiura una scellerata invenzione, mancante di verisimiglianza. Fatto è, che tutti furono liberati, tranne il Cercato il quale rimase prigione fino allo scioglimento del governo.

Il Balland stesso fu dal Bonaparte richiamato, e venne a sostituirlo il generale Serrurier, con altra grossa divisione di circa dieci mila uomini, a' quali fu uopo procurare gli alloggi, non risparmiando nè i locali de' mercatanti a s. Giorgio, che furono fatti sgomberare, nè le case private; e fu forza provvedere non solo al bisogno ma alle comodità, con palazzi e gondole. Gli animi maggiormente s'inasprivano: mandava il Bonaparte una lista di patrizii e ragguardevoli cittadini, che voleva concorressero a formare un *corpo d'affari* (1); il giogo francese si aggravava ogni di più.

Il comune pericolo e la comune sciagura facevano finalmente piegare le città della Terraferma ad acconsentire al progetto d'un congresso a Venezia, per deliberare sulle comuni sorti. Aprivasi quello sotto la presidenza del generale Bertholet, e convenendo della necessità dell'unione colla Cisalpina (2) mandando il Dandolo e il Benvenuti per impetrarne l'approvazione dal Bonaparte a Passeriano, ove trovavasi con lui il Battagia. Troppo tardi: la sorte del Veneto era già decisa, e le conseguen-

(1) 21 Vendem., Lettere generali francesi, all' Archivio.
(2) Storia dell' anno 1798.

ze del congresso non furono, se non di cagionare nuove spese alle già impoverite città.

Il Dandolo offriva destramente al Bonaparte fino a diciotto milioni di ducati (1) a tre milioni il mese, e inoltre diciotto mila uomini equipaggiati, entro tre mesi, per valersene contro l'imperatore, purchè volesse ricostituire nella sua integrità la Repubblica Veneta. L'astuto Bonaparte dava buone parole (2), e il Dandolo alle generose offerte a lui, quella aggiungeva di centomila ducati a Giuseppina ove ne ottenesse col suo mezzo la grazia, cercando di farsi sostenere anche dal municipalista Tommaso Pietro Zorzi, verso cui Giuseppina nel suo soggiorno in Venezia erasi mostrata particolarmente benevola. Viltà, bassi raggiri, dissimulazioni, tradimenti, quanto può avere di più abbietto la cortigianeria, troviamo con rossore raccolto in quegli ultimi aneliti della Repubblica. Visitata Giuseppina dal Bonaparte, mentre accudiva alla tavoletta, non lasciò di raccomandargli i Veneziani, e n'ebbe come al solito dolci parole, da lui poi ripetute al Zorzi passeggiando in giardino. Il Zorzi, fuor di sè dalla gioja, si affrettava a recare sì liete notizie alla patria; e, nell'accommiatarsi, presentava la donna di un magnifico anello di brillanti (3). Il Dandolo rimase in Udine finchè, venuto in chiaro di quanto si maneggiava e avvedutosi d'essere stato schernito, si allontanò improvvisamente, e corse a Venezia compiangendo la tradita sua patria (4).

(1) Sessioni private, Mss. al Museo Correr.

(2) Il 3 ottobre erasi letto nella Sessione pubblica un dispaccio del Dandolo, che assicurava stabilita ogni cosa col Bonaparte circa la riunione dello Stato Veneto e il riacquisto della Dalmazia e dell'Istria. *Quadro delle Sessioni pubbliche*, pag. 596.

(3) Sessioni private, Museo Correr.

(4) Anche all'Haller si erano promessi 500 mila franchi, e se n'era-

Sbalordito il congresso alla notizia della conclusa pace, mentre si occupava con impegno di un progetto di amministrazione politica, dolorosissimamente conobbe com'era stato unito solo per fargli sentire la vergogna della sua convocazione, per burlarsi de' suoi lavori, e per rendere una nazione innocente, misera ed afflitta da tanti mali, ludibrio altresì a tutte le genti (1). Si proponeva emanasse il congresso un manifesto alle varie Municipalità, perchè tutte si unissero in un sol voto di unione e di libertà, facendosi ciascuna rappresentare al congresso medesimo, e protestando così contro l'altrui violenza. La proposta sollevò per altro gravi opposizioni; fra le altre che, essendo stato raccolto il congresso d'ordine del Bonaparte e con prescritte norme, bisognava guardarsi dall'accrescere i pericoli; meglio votare all'unanimità l'unione alla Cisalpina, unica via probabile di salvamento.

Erasi deliberato fino dal 15 ottobre di richiamare l'ambasciatore Pietro Pesaro da Roma, Alvise Querini da Torino, Francesco Battagia da Passeriano, il Sanfermo da Parigi, per ragione, dicevasi, d'economia; ed ora, aumentando l'imbarazzo, tenute parecchie conferenze sul da farsi, fu deciso d'interpellare il popolo e mostrarne il risultato, del quale non dubitavasi, qual solenne protesta in faccia all'Europa. « Dopo questo, diceva il Benini, si ricorra, non al Bonaparte che sarebbe inutile, ma al Direttorio; e se v'è giustizia al mondo, questa si dovrà ottenere. Al postutto infine, se si dovrà perire, si perisca solennemente,

no rilasciati i *boni*. Il carteggio sull'argomento è nelle *Carte segrete* di quella Polizia. Il Gallino però scriveva: « Le misure son prese ed assicurate, ma sembra tutt'altro che adempito l'oggetto. Le apparenze sono affatto sconsolanti. » 21 ottobre.

(1) *Sessioni pubbliche*, pag. 655.

e la Francia, nel rifiutare ascolto ai nostri lamenti, mostri a tutta Europa l' ingiustizia con cui sacrifica una nazione, che tanto ha fatto per essa » (1).

Salito in bigoncia, il Dandolo così orava:

« Pende dubbia la sorte del popolo veneto; ed è perciò questo il momento in cui è degno del repubblicano fare dal canto suo quanto comanda l'onore ed il deposito sacro affidatogli dal popolo. Non entro a discutere, se vere o false sieno le sparse allarmanti notizie; ma so che il popolo ha diritto di pronunziarsi sul suo destino; diritto inalienabile, concessogli da Dio e dalla natura. Vi è chi dice che siamo venduti all' Austria, ad onta dei trattati segnati, e dell'adempimento loro per parte del popolo veneto. Ma il segreto, che ancora tutto ricopre, comanda ai rappresentanti di un popolo libero di sviluppare tutt'i mezzi necessari, acciò il popolo abbia a pronunziarsi. A questo fine, ecco il concepimento repubblicano ch'io vi presento, perchè il popolo sia in grado di emettere la libera sua volontà. Se il popolo, come non dubito, si sente forte per correre il destino de' suoi rappresentanti, rammenti che trecento soli eroi repubblicani, nei secoli andati, arrestarono il corso a migliaja e migliaja di nemici; e che la sola nazione francese distrusse quasi tutte le falangi dei tiranni di Europa. Lo eccito però a tutto ponderare, a tutto esaminare, ed a decidere con mano tranquilla, senza lasciarsi trasportare dalle mie parole. Lo invito a convocarsi senza orgasmo questa notte, nelle respettive parrocchie, dove gli saranno fatte due proposizioni, e dove tranquillamente dinanzi a Dio potrà ognuno, col suo voto, decidere del proprio destino. » A queste parole si sollevarono grida di gioja e di commozione per tutta la sala.

(1) Proposta Benini 28 e 30 ottobre, Municipalità, Comitato segreto. *Sessioni private.*

Proseguendo il Dandolo, ricorda al popolo che, determinata che abbia la propria volontà, dovrà sentirsi forte per sostenerla, pronto egli ad offerire pel primo in olocausto alla sua patria le sostanze e la vita: se diversamente si decidesse, non avrà rimorso la sua coscienza, cui niente potrà rimproverare, dopo aver proposta la deliberazione più conveniente all' uomo e più degna della sua grandezza. Invitò quindi la Municipalità a convocare, per le sette ore pomeridiane, tutti gli abitanti del comune dalli anni sedici in poi, nelle rispettive parrocchie, per determinarsi ad una di queste due proposizioni:

I. Se il popolo di Venezia voglia attendere, nell'oscurità e nel silenzio, il destino che lo minaccia?

II. Se giurar voglia di sostenere la libertà della sua patria, de'suoi figli, e della sua posterità? E partecipata sia questa deliberazione al Congresso Nazionale in Milano acciò, volendo, possa essere imitata dai rispettivi dipartimenti.

Disceso fra gli applausi ed i viva, lo segue il cittadino Giuliani. Considera questi che, allorchè un popolo vuol esser libero, non v'è potenza sulla terra che vaglia ad incatenarlo. Annunziò fin dall'altro jeri che, qualunque fossero i destini degli altri paesi, qui i tiranni non regneranno giammai; basta che lo si voglia, e lo si voglia davvero. « È una calunnia de'nostri nemici, che nella pace, che dicesi segnata coll'Austria, possa esservi l'orribile condizione di Venezia venduta. Mai non si vendono i popoli; lo dice la Costituzione francese. Il governo di Francia non si frammischia ne'governi altrui, ma sorride a coloro che vogliono libertà, nè la Francia ha mai venduto chicchessia. Cittadini! uno de'direttori, alla cui probità ed energia dobbiamo la salvezza della Francia, annunziò al ministro della Cisalpina che, quando i popoli vo-

gliono esser liberi, nessun governo può loro opporsi. Tale è la nostra situazione. È certo che la Francia non può mai aver transatto coll'Austria per Venezia; è certo che i raggiratori Pesaro e Morosini cercano di far credere all'Austria che il popolo di Venezia non vuole esser libero, ma che vuol le catene. »

Risuona la sala di grida: *la morte!* E proseguiva:

« È certo che, malgrado l'apparato quasi lugubre di questi spettatori, metà dei quali non applaudì alle misure del cittadino Dandolo, qualora il popolo sarà radunato nelle sue parrocchie, lungi dai satelliti e raggiratori, emetterà libero il suo voto. Si videro l'altro jeri alcuni di questi esseri, tenutisi celati per quattro mesi, passeggiare per la città. Ne sapete, cittadini, il perchè? Perchè sanno di aver preparati alcuni capipopolo per sedurre il popolo stesso a voler il dominio della casa d'Austria. » Aggiunge il Giuliani essersi affezionato al popolo perchè il conobbe disposto a libertà. Qualunque potesse esserne il destino, egli sarebbe restato libero; ma dolevagli il cuore, che il popolo fosse da' suoi nemici sagrificato. Meglio, dic'egli, un Senato di bamboccì che un despota (*grandi applausi*). Compiacesi aver trovata generale l'inclinazione alla libertà; se ne compiace, e renderà giustizia a tutti di aver riscontrato egual sentimento in queglino stessi che facevano parte dell'ex-governo. Un vero repubblicano vuole intiera la sua libertà, e gli stessi Senatori che avevano un diritto esclusivo al titolo di cittadino ed alle deliberazioni, dolevansi amaramente in questi giorni sui dubbi disseminati. « Tutti egualmente fatti cittadini in adesso, facciamo tutti degli sforzi per la libertà. Un solo errore potrebbe renderci schiavi, quello cioè che un'indolenza nella causa più grande tenesse titubante il popolo nell'emettere franco il proprio voto per esser libero. A giudizio dei più grandi

tattici, non v'è luogo più forte di Venezia; più ancora, se sarà difeso dal volere determinato della libertà. Le dissenzioni ancor sussistenti fra noi e le genti libere dell'ex Stato Veneto sono tra le ragioni dei nostri timori. Suppongono regnar qui ancora gli oligarchi; ma questi non regnano più. Se ne convinceranno allorchè si presenterà alla Terraferma lo spettacolo di molti che, creduti nemici della libertà, avranno votato domani per averla. Udine, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, s'interesseranno a far causa comune con noi, e noi avrem dato primi l'esempio di voler esser liberi. »

Fu il discorso del Giuliani spesso interrotto da applausi generali, da alte grida, da giuramenti di viver liberi, e da voci unisone di tutta l'adunanza, che spiegava il più vivo e strepitoso entusiasmo.

Ripiglia il suo discorso il cittadino Giuliani, invitando i cittadini rappresentanti a far che la calma succeda a questo movimento spontaneo. La deliberazione di oggi si prenda per iscrutinio secreto. Discrepanze di opinioni possono aver indotto in errore, ed a credere che fra i rappresentanti potesse esservi qualche nemico della libertà; la sua coscienza avrà così un sicuro testimonio che, senza timore d'influenza, tutti unanimi siensi pronunziati per la libertà. Forse questa deliberazione spiacerà ai nemici, ma questo dev'essere il giorno dell'unione generale.

Nuovi applausi, battimani e viva si fanno dal popolo verso i rappresentanti.

Prosegue il Giuliani: « Sia questo il giorno in cui gli oligarchi facciano sparire questo nome dalla comune. Da questo dì non si vedano se non uomini fermi, cittadini pronti a sostenere la libertà. »

Nuovi applausi e viva.

« In questa guisa, soggiunge, si smentirà la calunnia, che con mezzi indiretti si cerchi coartare le altrui volontà. La calma delle sedute dovrà essere la prova della spontaneità. Il generale Serrurier, che presiede alle armi ed alla difesa della Comune, ne sarà prevenuto. Sappia egli pure che, se si dovesse provar il dolore di non aver sostenitori della nostra libertà i Francesi, siamo però degni di goderla, e la sosterremo con energia. Forse potranno appoggiarci gli stessi Francesi in altro momento, e mentre la Francia porterà i suoi trionfi nell'Inghilterra, mentre quell'isola riceverà dalla rivoluzione la libertà, noi offriremo sublime spettacolo, sostenendo la nostra contro i tiranni. »

Presenta poi alcune discipline per le adunanze, dettate dal suo cuore, le quali, se difettose perchè figlie del momento, saranno emendate dalla tranquillità del popolo nelle adunanze medesime. Vorrebbe fosse semplicemente ricercato al popolo: se voglia esser libero con un governo democratico? Amerebbe che un rappresentante dovesse presiedere in ogni parrocchia alla riunione, e che istruisse ogni votante della libertà del voto che deve spontaneo emettere. Desidererebbe che il rappresentante, al momento della votazione, deponesse la sciarpa per far conoscere al popolo che, in quell'istante, è lui solo ch'esercita propria la sovranità.

È interrotto da applausi generali.

Poi seguita: « Pochi cittadini della guardia nazionale dovrebbero presiedere alla custodia de'templi, ma questi restar sempre aperti coll'ingresso libero agli aventi l'età ricercata. Impossibile poi ad aversi sul momento un'anagrafi depurata; potrebbe ammettersi ognuno ch'esternamente, ad un dipresso, quell'età dimostrasse; ognuno della guardia nazionale dovrebbe votare come

cittadino, ma disarmato; piacerebbegli però che, ad una ad una, entrassero le guardie, deposta l'arma, nella chiesa; e che, per questa circostanza, appartenessero alla parrocchia alla cui custodia sopravvegliassero. Considera sopra tutto necessaria la calma nell'operare. Non è degno di libertà chi tumultua; qualunque tumultuante sia considerato nemico del popolo. Il voto sia segreto, sicuro che tutti vogliono la libertà, per lo piacer generale dipinto ne' volti di tutti alle voci che se ne diffusero; sopra tutto, se si vedesse entrare nel tempio alcuno di quegli uomini che da jeri in oggi annunziavano nelle loro fisionomie la letizia per la ruina e la schiavitù della patria, non sieno respinti. Vi son de' momenti, ne' quali gli uomini più tristi possono trasmutarsi in onesti.

Il popolo applaude, e ripete gli evviva.

Giuliani discende dalla tribuna fra le più liete grida del popolo, e tutt'i rappresentanti se gli affollano intorno a dargli l'abbraccio fraterno.

Il cittadino Gallino: « E si potrà, dice, soffrire l'idea che Venezia, conservatasi intieramente libera per quattordici secoli, e che riacquistò da soli cinque mesi quella natia libertà che restò ecclissata per cinquecent' anni, abbia oggi da perderla? Un popolo che, forse solo in Italia ed in Europa, conservò sempre l'imagine e il sentimento della libertà, benchè cangiata la democrazia originaria nell'usurpata aristocrazia, dovrebbe oggi diventare schiavo? Ciò non fia mai di assenso della Municipalità, e senza che il popolo spieghi il suo voto! Lo ha emesso un'altra volta; ma è necessario lo esterni di nuovo nella presente circostanza. Questo amore di libertà esiste in tutte le menti, vive in tutt'i cuori, anima tutte le classi; lo vogliono gli stessi aristocratici. Allontaniamo adunque questa orribile idea, e Venezia spieghi in faccia

all'Italia ed a tutta l'Europa la ferma sua volontà di conservarsi democratica. La sola incertezza ha dipinto il pallore in tutt'i volti; non si resti in questo stato crudele. Sappiano i Francesi, che l'hanno difesa finora, che noi ne siamo degni; sappia chi aspira a dominare in queste contrade che queste contrade vogliono esser libere. Se la Francia vorrà proteggerci, ci proteggerà. E senza entrare nel mistero della pace, la lealtà francese e la sacra sua Costituzione ne sono mallevadori. Emesso questo voto, domanderemo ancora quella protezione che ci ha donata finora, che non abbiamo demeritata, e che il debole non può sdegnare di domandare al forte per esserne sostenuto. Pronunziato questo sacro voto, forse la violenza non oserà mostrarsi a faccia scoperta, e i sacri diritti del popolo saranno rispettati. Iddio protegge i voti quando sono giusti; e qual voto più giusto di quello di mantenersi nella piena libertà democratica, riacquistata dalla imperfetta libertà che godevamo? Lo stesso entusiasmo si spargerà in tutt'i distretti, in tutt'i nostri fratelli della Terraferma. Sì, quando sarà smentita la calunnia, quando sarà certo che la libertà è il voto comune dei popoli Veneti, o questi saranno rispettati, o i Francesi, costanti nei giurati principj, difenderanno anche la nostra libertà. »

Conviene egli perciò in tutte le misure proposte, acciò il voto non sia coartato. Si ricorda esser state calunniate da taluni le raccolte sottoscrizioni, benchè libere. Con le discipline proposte, non potrà essere calunniata questa misura. Crede però che debba convocarsi l'assemblea primaria domani. Tre ore sole mancheranno alla notte, e tre ore sole non bastano per diffonder le misure prese in tutta la città. Devonsi stampare il manifesto, il processo verbale, le mozioni prese. Devono essere aggiunte quel-

le altre discipline che dalla discussione risultassero acconce. Il diritto che si reclama è il più sacro in natura. Venezia fu la prima a dar l'esempio all'Italia tutta dell'amor della libertà nei tempi infelici quando, caduta la Romana Repubblica, la forza irresistibile dei barbari venuti dal nord l'avevano soggiogata; e Venezia dovrebbe oggi rinunziarvi mentre già, non barbare nazioni, ma una nazione generosa e libera domina e dispone del destino dell'Italia?

Il cittadino Dabalà sostiene che l'uomo nato libero conserva sempre l'anima libera. E rivolto al popolo, gli ricorda, come a fratelli, ch'essi sono ancora in Venezia. Che Venezia, libera fin dalla sua fondazione, deve mantenersi libera in eterno; che Venezia, democratica ne' suoi principj, lo fu per nove secoli, e, dopo cinque secoli di aristocrazia, ritornò al primiero suo stato. E Venezia, diceva egli, che soggiogò tanti imperj, dovrebbe in questo momento esser soggetta ad un imperante! E quale sarà mai!... Indi proseguiva: Quali furono Venezia i tuoi antichi generali? Non già gli aristocratici ma i democratici! Dabalà che servì per sì lunga età alla nazione in queste lagune, che ne conosce tutt'i segreti, ch'è pratico di tutte le situazioni, che ha sotto gli occhi i siti più importanti, Dabalà che in quel sacro stendardo giurò *democrazia* o *morte*, farà tutti gli sforzi per conservare a Venezia la sua libertà, e per vivere libero egli stesso, o morire!

Il cittadino Collalto non può astenersi dal mostrare il suo molto entusiasmo. Nato libero, si lascerebbe tagliare a pezzi, piuttosto che cessar di esser tale; approva il passo a cui l'incertezza del destino obbliga la Municipalità; e dichiara ch'ella sarebbe responsabile gravemente se nol facesse.

Il cittadino Zorzi ha perduto, dice, le sue sostanze, e giura di perder la vita, se non potrà viver libero.

Il cittadino Melancini aggiunge: « Le acclamazioni di questo popolo non lasciano dubitare ch'egli non sia veramente degno della libertà; un popolo libero non sarà mai soggetto ad alcuno. »

Riflette il presidente Grego stringere il tempo, e non restar più luogo ad accordar la parola ad altri.

Il Dandolo però la ridomanda per concretare la forma della proposta. Conosce esserne bisogno, perchè erano soltanto pochi minuti che si era presentato alla sua idea questo concetto repubblicano, quando ascese la prima volta la tribuna; felice idea, che consolò la sua anima avida di piacere a' fratelli, mentre da più giorni riandava nel silenzio ciò che potesse sollevarli dall'alta oppressione. Il grand'atto che deve risultar in faccia a tutta l'Europa, atto che sarà tutto della sovranità del popolo, dev'esser condotto coi più cauti provvedimenti. Quindi s'instituisca, dice, una commissione di quattro i quali, seduta stante, redigano la proposizione, e la presentino alla Municipalità; non si domandi semplicemente al popolo se voglia esser libero o no; ma tutto gli si faccia conoscere, e non gli si dissimuli alcuno de' pericoli che gli sovrastanno. Propone quindi:

I.° Che sul momento si scelga una commissione di quattro individui i quali, ritiratisi, meditino e fissino le discipline per la verificazione del grand'atto, onde farne rapporto alla Municipalità a sessione permanente.

II.° Che, pronunciato il voto libero dal popolo, sia espressamente inviato un qualche cittadino a Parigi per presentarlo a quel Direttorio.

III.° Che questa misura sia fatta nota espressamente a tutt'i popoli liberi d'Italia.

Si adottano le proposizioni per acclamazione.

Il cittadino Marconi considera che alla pronunzia di un voto così grande, da emettersi con tanta solennità, non è cittadino che non abbia ad intervenirvi. In Roma, quando si trattava di pericolo della patria, feriavano i tribunali. Si decreti dunque che domani siano chiusi tutt'i tribunali, acciocchè ognuno possa concorrere all'atto solenne. E propone: che all'indomani taceiano i tribunali della Comune, e sia quel dì considerato festivo in tutta la città, acciò tutti possano assistere alle assemblee primarie nelle chiese.

Adottata per acclamazione quella mozione, si propongono a formare la Commissione i cittadini: Dandolo, Gallino, Collalto e Giuliani, che approvati si ritirano dalla sala.

Il cittadino Widman monta in bigoncia: « Potrebbe mai un popolo, che con tanta fermezza mostrasi degno della libertà, temer di cadere sotto il giogo, appena riacquistata, dopo cinque secoli di oligarchia, quella democrazia in cui si mantenne per nove secoli continui? Cittadini, nol sarà mai; troppo vi siete meritata la libertà, soffrendo fino a questo punto tante angustie e tanta miseria per sostenerla. Non potrò mai credere che un popolo generoso, che proclama per ogni dove la libertà, voglia incatenar i fratelli sotto al giogo straniero; che un popolo che ci liberò dall'oligarchia voglia vilmente venderci all'Austria. Degni della libertà, pronunziatevi, cittadini, con quella calma che saprete conservare nelle primarie assemblee. Ma vi sovvenga che l'unione e la concordia generale son necessarie. Prima di condurvi a quest'atto, dimenticate ogni animosità, ogni privata passione verso i vostri fratelli, fossero forse anche i più traviati. So che negli ultimi giorni furonvi delle anime di

fango che non lasciarono d'insultare gli stessi rappresentanti del popolo, mostrando abbietta compiacenza nella supposizione di essere consegnati all'Austria. Tutto si dimentichi fino a questo momento; saranno forse ravveduti. Se le passioni traviano gli uomini, non possono essi serbare l'animo perverso all'istante di essere chiamati all'atto più grande. Essi medesimi quindi vorranno in quel momento decidersi per la libertà, anzichè per quella schiavitù che affettavano, forse contro il proprio sentimento, di aggradire. Il popolo di Genova nel secolo corrente era schiavo di un'armata tedesca, ma il popolo di Genova ha saputo scuotersi e rendersi libero. »

Il cittadino Mainardi: « Questo giorno, grande per tutti, reclama anche da tutt'i cittadini rappresentanti Venezia e i distretti, quel giuramento che fu loro proposto, e che fu accolto nel primo dì in cui venne istituita la Municipalità. Giurino tutti, e riconfermino la sacra promessa fatta a codesto popolo. Popolo avventurato! qualunque sieno per essere le vicende del tuo destino, per quanto starà in te, sarai libero, giacchè domani ti pronunzierai, incorrotto e tranquillo, sulla tua libertà. Ma perchè non diffondere anche tra i nostri fratelli dei distretti questo augusto progetto? Non si creda che con egual fermezza non sieno per pronunziare il voto per l'originaria libertà. Se la natura non offrì loro una barriera, come a Venezia, nel mare e nelle lagune, la memoria e l'influenza di una comune libera origine, il raggio di luce che su di loro, egualmente che su di noi, benigno discende, il sentimento di libertà che per natura si suscita in tutti, formerà una più forte morale barriera contro il despotismo, che trema assai più per la volontà risoluta delle nazioni che per la forza del braccio. S'invitino perciò, come il popolo di Venezia, tutti gli abitanti dei distretti, tutti i nostri fra-

telli ad emettere lo stesso voto. » Quindi propone: che, stampato il processo verbale, sia tosto fatto circolare per tutti i distretti, acciò i fratelli abbiano pure a pronunziare il loro voto. E certo, dice, sarà con eguale fermezza; ma se qui si prendono saggi provedimenti pel grand'atto, si prendano ugualmente ne' distretti. Laonde propone inoltre che in ogni distretto sia mandato uno dei rappresentanti a presiedere alle rispettive assemblee, ed in cadaun distretto uno di quelli del distretto medesimo, da essere estratto a sorte. Ricorda poi al popolo, com'egli non sarà mai libero, se non riacquisterà con libero voto la sua libertà; dev'esser libero per ferma disposizione d'animo, e pronto a sostenerla a qualunque costo. L'uomo libero non ha bisogno di azioni occulte. E se mai doveste per isciagura essere schiavi, mostrate, o cittadini, fermamente che dal canto vostro nol volevate (1).

Sopravvenne il Sordina, e tenne dalla bigoncia un discorso del medesimo tenore degli antecedenti; ed altri oratori si succedettero finchè, rientrata la Giunta nominata a formulare la proposizione Dandolo, se ne fece la lettura, la quale fu accolta tra strepitose e prolungate grida di allegrezza. Il popolo, licenziato dal presidente con adeguate parole, se ne partiva gridando: *Viva la Democrazia.*

Il domani, 28 ottobre, fu ragunato dunque il popolo per parrocchie, mentre pattuglie giravano la città a sorvegliare la pubblica sicurezza; distribuivansi le palle *bianche* per la libertà, le *verdi* per significare che pieghe-rebbesi all'emergenze; ma votavasi alla rinfusa, senz'ordine, senza istruzioni preliminari che potessero chiarire il popolo sulla significazione ed importanza dell'atto;

(1) *Quadro delle sessioni pubbliche.*

ondechè molti non sapeano neppure di che si trattasse. Risultarono quindi, fra 23,568 votanti, 10,843 voti contrarii alla libertà. Non pertanto, prendendo il Dandolo a parlare pubblicamente, diceva: « Popolo! Iddio illuminò la tua mente, e guidò, sebbene inesperta la tua mano! Iddio volle che ti scegliessi di conservar libera la patria tua, la tua famiglia, i tuoi figli anche in mezzo ai pericoli. E come non poteva Iddio non ispirarti questo sentimento? Chi è che ammira le opere della sua onnipotenza, ed aggiunge nuova grandezza alla grandezza della primitiva creazione! Non è forse l'uomo, quel solo essere che Iddio in terra ha unicamente dotato d'intelligenza? Senza l'uomo, chi vi sarebbe che facesse eco alle opere sue immortali? Ma, cittadini, chi non è libero non è che un essere imperfetto, perchè non usa della sua intelligenza. Deve dispiacere altamente a Iddio che colui, che è destinato a sostenere quaggiù l'onnipotenza delle opere sue, sostenendo la dignità dell'uomo, ammetta piuttosto un re per suo Dio, che Iddio per suo re. La giornata d'oggi ha fatto conoscere, colla maggiorità dei vostri voti, che siete amanti della libertà. Assicuratevi, o cittadini, che la maggiorità dei vostri voti indica anche la vostra fermezza e fortezza per sostenerla. Nè credete già che il numero dei voti posti nel bossolo verde sia quello degli uomini che non amano la libertà; perchè io stesso ne vidi tanti confusi, incerti nel doversi determinare, e molti avendo nel cuore la libertà, per timore e per ignoranza posero il loro voto nel bossolo della tirannia. Io medesimo ne fui testimonio (il popolo grida: *sì, è vero*). Io stesso, nel veder la titubanza di molti, tremavo imaginandomi che la causa della libertà fosse in pericolo. Ma no, questo grand'atto è sancito. Questa fu la prima volta che voi nelle assemblee vi assicuraste la libertà, e lo faceste con una mag-

giorità, quantunque nella ristrettezza del tempo il popolo dovesse, insciente qual egli è, essere titubante nel determinarsi; e se avesse questo buon popolo potuto essere istruito dai suoi rappresentanti, avrebbe veduto quanta maggior differenza si sarebbe palesata (Il popolo: *sì, sì*). Quest'atto è quello che segna la libertà. Non resta, o cittadini, se non che di mostrar la fermezza di quel voto che esprimeste; e se la Municipalità vi diede jeri a sera le prove di sua fermezza, voi dovete sostenerla, e tutti correre intanto alle vostre famiglie e consolarvi, dimostrandovi i veri difensori della libertà e della patria, ed esprimere il vostro genio di prestarvi col braccio e colla forza per difenderla (1). »

Con qual fronte osasse il Dandolo pronunziare siffatte parole, sapendo qual fosse veramente la condizione delle cose, non so abbastanza meravigliarmi; e affinchè la commedia fosse condotta fino all'ultimo, celebravansi con grande apparato funebre in San Marco le esequie al generale Hoche morto sul Reno, con emblemi ed iscrizioni della più matta democrazia. Ciò alla superficie; ma, al fondo, il popolo, già sempre scontento del nuovo governo, cominciava a prevedere la fine; e non fu soltanto ignoranza od imperizia che portar gli fece tanto numero di voti nel bossolo verde, di piegare *alle circostanze*. Erano già in moto parecchi agenti dell'Austria; non si tenevano inoperosi parecchi patrizii, che il dominio di essa preferivano a quella scomposta e tiranna democrazia; molti del popolo stesso erano ristucchi di quel governo, da cui tante belle cose s'erano ripromesse (2), e pel quale trovavano invece rovinato più che mai

(1) *Sessioni pubbliche.*

(2) Da un processo avviato in Cavarzere risulta che molti si rifiutavano di andare in chiesa a dare il voto, perchè dovendo dire il loro no-

il commercio, cessata l'industria, aumentata la povertà; ondechè, desiderandone o prevedendone la prossima fine, gli voltavan le spalle; e già parecchie dimostrazioni in senso austriaco vedevansi.

Apportatori del voto popolare partivano immediatamente deputati per Milano al Bonaparte, ed altri al Direttorio a Parigi; ma erano arrestati a Milano, tolte loro le carte e impedito di proseguire il viaggio. Lo Spada, ritornato a Venezia l'11 novembre, informava che nulla di preciso s'avea potuto rilevare dal Bonaparte quanto al futuro governo di Venezia, solo che non sarebbe consegnata all'Austria se non dopo il congresso di Rastadt; aver parlato il generalissimo dell'inutilità del congresso di Venezia, mostrato essere opportuno che fossero sospese le sessioni pubbliche, fosse frenata la stampa, la Municipalità si mettesse d'accordo col Serrurier; fece intendere doversi pensare all'approvvigionamento delle truppe francesi, e all'approntamento di navigli; toccò altresì di una richiesta di denaro. Da questa avea tentato lo Spada di scusarsi colla povertà dell'erario; ma diceva sospettare volesse il Bonaparte consegnare Venezia affatto squallida e spoglia agli Austriaci; opinava la Municipalità pensasse alla propria sicurezza, i cui membri erano tutti qual più qual meno esposti a pericolo; non goder essa fiducia nè interna nè esterna; tenerla anzi i Francesi in conto di ridicola, gli Austriaci di nemica; essere perciò opportuno, rinunziando, istituire nuova magistratura provvisoria fino all'arrivo degli Austriaci (1).

me temevano fosse un'astuzia per trascinarli poi alla guerra; altri credevano coll'astenersi o col bossolo verde far cadere la Municipalità. Archivio, *Commissione di Polizia*

(1) *Sessioni private*, 11 nov.

E il giorno 14 arrivava altra informazione del Dandolo sul suo impedito viaggio a Parigi; diceva che, dopo vana resistenza, era stato costretto dal Bonaparte a dar la nota di dieci o dodici nomi di municipalisti, da essere inseriti fra i componenti il corpo legislativo della Cisalpina; che il suo nome v'era stato aggiunto dallo stesso Bonaparte (1); che questi divisava aprire nella Cisalpina un ricovero a tutti quei Veneti che preferissero migrare; che a quest'oggetto gli spogli e le confische francesi avessero ad essere a benefizio di quelli; che quanto fosse rimasto in Arsenale sarebbe dato in balia del popolo, perchè nulla vi trovassero i Tedeschi (2).

La costernazione tra i municipalisti a queste notizie giunse al sommo; tutti si convinsero di avere fino allora rappresentata una commedia, essere stati lo zimbello del Bonaparte, ed unanimemente protestarono rifiutare da lui qualunque benefizio; e in generale i buoni patriotti davano giustamente in improperii ed imprecazioni contro chi gli avea traditi (3). Il Villetard, che si era impegnato di buona fede pel suo governo, e che adesso veniva incaricato di dare il doloroso annunzio ai municipalisti della cessione di Venezia, e di eseguire l'ultimo spoglio,

(1) Il Dandolo, disciolto il Governo, ritiravasi nella Cisalpina, ov'entrò in grazia di Napoleone che nel 1806, venuto in possesso della Dalmazia, vel nominò governatore coll'antico titolo di proveditor generale. Il Dandolo, in questa qualità, fece di molto bene al paese; fu poi conte e senatore del regno, elettore nel Collegio dei dotti, membro dell'Istituto, insignito di molti ordini, rinomato pei suoi scritti di agricoltura ed industria agraria. Morì nella sua villa di Varese nel 1819, di anni 61. Insigni onori pure ottenne l'altro municipalista Tommaso Gallino, distintissimo avvocato, alla qual professione ritornò tranquillamente nel 1814, dopo ch'era stato fino allora primo presidente della Corte d'Appello in Venezia. Morì nel 1816, di anni 71.

(2) *Sessioni private.*

(3) Botta, L. XII.

lamentavasene al Bonaparte, e descrivevagli a vivi colori la magnanima risoluzione de' Veneti.

« E' bisognava, così scriveva al generalissimo (1), ch'io avessi tanta fermezza stoica, quanto amor patrio, perchè io il doloroso carico, che mi deste, accettassi. Era presto, per quanto in me fosse, di adempirlo; ma bene io meco stesso mi rallegro, almeno, di aver trovato nei municipali di Venezia animi troppo alti per voler cooperare a quello, che per mezzo mio loro avete proposto. Cercheranno eglino altrove una libera terra; ma preferiranno, se necessario fia, la povertà all'infamia. Non consentiranno che altri possa dir di loro, che abbiano, durante alcuni giorni, usurpato la sovranità della nazione loro per metterla in preda altrui. Per un tal procedere proveranno almeno che non meritano i ceppi, che si stan loro preparando .... »

Alle quali doglianze rispondeva il Bonaparte con una lettera piena di amari rimproveri, e nuovi e rinvigoriti ordini al Villetard (2). La Municipalità, prima di disciogliersi, si dava fretta ad ultimare ancora alcuni buoni provvedimenti, che restassero testimoni almeno del suo buon volere e della sua operosità amministrativa (3). Quindi alcune leggi a riparo de' troppo frequenti fuochi nell'Arsenale, per preservarlo dal pericolo d'incendio; altre regolanti la materia della zecca, delle finanze; altre ancora per la liquidazione dei crediti verso l'antica Repubblica, e dei danneggiati del 12 maggio; ordinava-

(1) Botta, L. XII.

(2) Una risposta *fredda ed insultante* la dice lo stesso Daru, astenendosi però dal riferire ambedue le lettere. « *Villetard écrivit à Bonaparte, et en fut traité avec une dureté remarquable* », nota il Thiers, L. XXXIX.

(3) *Gazzetta urbana*, 18 novembre.

si un nuovo tribunale criminale (1); ritiravansi i decreti delle confische, eccettuati quelli a carico dei tre Inquisitori, Barbarigo, Gabriel e Corner, che il Bonaparte volle espressamente avessero effetto a vantaggio, come diceva, dei danneggiati del 12 maggio. Occupavasi dell'attuazione del Monte di Pietà, trasferiva infine (9 novembre) in una deputazione detta dei *cinque con aggiunta* (2) la cura di fare, nelle dolorose condizioni d'allora, quei provvedimenti tutti che stimasse opportuni a benefizio della città. Prime operazioni della Giunta furono richiamare i deputati Benini e Melancini dal congresso divenuto ormai inutile, e una solenne protesta contro un bando della Cisalpina che assegnava a'veneti fuorusciti gli effetti della nazione, e incoraggiava a trasportare clandestinamente a Ferrara cannoni, barche, munizioni ecc. (3). Poi richiamava, come già gli ambasciatori (10 agosto), così tutti gli altri residenti e secretarii veneti dalle varie corti, tranne il Vendramin bailo a Costantinopoli, circa al quale, per l'importanza del posto, le deliberazioni erano a rilasciarsi ad un *futuro governo* (4). E, considerando i pericoli che potrebbe correre la sicurezza pubblica nel prossimo cambiamento, per tanti odii da sfogare, tante ingiurie da vendicare, per l'esaltazione di alcune menti, pel trionfo di diverse passioni, fu istituita una giunta speciale di Polizia composta del cit-

(1) Trovasene il Regolamento:. . nessuno possa essere arrestato, se non *in flagranti*, senza un ordine motivato di uno dei varii Comitati; il detenuto debba essere costituito entro 24 ore. L'arresto non infama nessuno, essendo sola misura di cautela finchè sia giudicato. 19 nov. Filza IV. V. *Comitato di Salute pubblica*.

(2) Erano Bujovich, Dolfin, Mocenigo, Gallino (al quale fu poi sostituito Marconi) Giustinian, Pisani, Signoretti, Spada.

(3) *Commissione dei cinque con aggiunta*, all' Archivio.

(4) *Ibid.* 16 dicembre.

tadino Fontana (per gli uffizii occupati sotto il cessato governo e per essere sempre stato del Comitato di Salute pubblica), di Bernardino Renier benemerito dell'attuale ordinamento della truppa, e del cittadino Garagnin ordinatore delle pattuglie e delle guardie nazionali, di cui avea saputo acquistarsi la benevolenza e la stima. Al Renier, rinunziante, fu sostituito il Giustinian.

Attese la Giunta dei cinque altresì alla liquidazione dei crediti verso il cessato governo, assegnandone a pagamento i pubblici depositi, e parte dei beni de'monasterii col pro'decorrente dal 16 maggio (1). Prese in esame eziandio l'amministrazione, e vi trovò parecchi disordini. Il 22 maggio la Municipalità avea avuto in cassa, tra denaro, verghe d'argento e d'oro, argenti raccolti dagli abitanti, ecc. la somma di D. 952,587:16, somma di poi aumentata di altrettanto pei prestiti, le tasse, il tesoro di s. Marco (valutato però ad una somma più assai considerabile che effettivamente non diede); e tuttavia finivasi con ragguardevoli debiti di 200 mila ducati; ma per diritto di giustizia convien tener conto delle enormi spese dalla Municipalità sostenute e nell'interno e nell'esterno per la conservazione della Repubblica; onde la taccia di spreco e di sottrazione di denaro pubblico stimiamo doversi, per lo meno, sminuire di molto.

Le sessioni, già negli ultimi giorni scarsamente frequentate, cessavano; toglievansi le gradinate per gli spettatori, riducendo la sala alla primitiva sua forma; veniva soppressa la Società dell'*istruzione pubblica*; i municipalisti, scaduti affatto di credito, erano perfino pubblicamente scherniti dal popolo nell'occasione della festa della Salute (21 nov.) e, deposto ogni potere, a poco a poco si allontanavano.

(1) *Commissione dei cinque con aggiunta*, all'Archivio.

Il Serrurier, d'altronde, pubblicava bandi ed avvisi per contenere il popolo, per conservare l'ordine e la tranquillità, minacciava sarebbero strappati dai Francesi i pennacchi bianchi, le nappe austriache, sarebbe punita ogni dimostrazione politica; faceva arrestare il Giuliani ed altri de' più riscaldati, e tradurli in Terraferma.

Si era data intanto esecuzione alle condizioni del trattato segreto di Milano, e, benchè il trattato medesimo, contro il convenuto, non fosse mai stato dal Direttorio ratificato, le esigenze francesi non aveano avuto termine nè misura. Eransi asportati circa 500 manoscritti, 30 quadri dei più pregiati, il famoso cammeo del Giove Egioco, parecchi navigli ecc.; poi si vollero vestimenta pei soldati; levavasi una compagnia di usseri che dovea equipaggiarsi a proprie spese, avea il Balland dugento zecchini il mese per vitto e alloggio, gondole a servizio degli uffiziali. Alle rimostranze della Municipalità che, colle proprie strettezze, giustificava le difficoltà nel pagamento del secondo milione, mentre avea pagato già il primo non ancora venute le ratifiche, ed erano già state asportate dai Francesi le argenterie delle chiese di Murano, le quali pur doveano computarsi a diffalco, rispondeva il Baraguey trovare quelle *scuse ridicole*, e minacciava l'esecuzione militare. Al che la Municipalità dignitosamente: « *Giacchè la ragione non può resistere alla forza, sta in voi l'agire come vi piace.* » (1).

Stabilito poi di cedere Venezia all'Austria, volevano i Francesi cederle nulla più che un cadavere; asportavano quanto più denaro potevano, mandavano a Tolone tutt'i navigli adoperabili o in costruzione, distrutti i vecchi; imbarcavano tutte le artiglierie e le munizioni, i soldati

(1) Lagnanze al Serrurier, Municipalità *Lettere*, all' Archivio.

francesi gavazzavano nell'Arsenale, e vi appiccavano il fuoco, or in un sito, or nell'altro (1); ardevansi gli ornamenti del Bucentoro per raccoglierne l'oro; si vendevano a vil prezzo i più rari oggetti dell'arte nella Scuola dei Mercanti alla Madonna dell'Orto; i soldati vi bruciavano le panche con ispalliere di magnifici intagli (2), disperdevano i quadri, distruggevano l'altare con colonne dorate. Si offerivano alla vendita a pubblico mercato due milioni e mezzo di biscotti, e quarantaquattro mila moggia di sale (3); e non avendo trovato compratori fu obbligato il ceto mercantile, al quale si univano alcuni possidenti, a farne l'acquisto per effettivi ducati 150 mila; e non pertanto fu alienata ancora quantità grande di sale al minuto sino ad un soldo la libbra e meno, onde tutt'i bottegai e le private famiglie ne fecero provista abbondante. L'Haller mandò il suo segretario Brunet, chiedendo il valore della badia di Vangadizza e d'altri terreni, come provenienti dalla Casa d'Este (4); si esigettero a forza dagli ex-Inquisitori, di nuovo arrestati, e con minaccia di trasportarli a Ferrara, lire 131,250, che furono pagate lire 60,797 in diamanti e lire 70,453 in denaro, con che ottennero piena quitanza dai commissarii Brunet e Rolland (5). E perchè nessuna molestia mancasse, il Serrurier risvegliava le antiche pretese della ditta Chomel e Jourdan (6). Si vollero altri libri e quadri preziosi; e fu incaricato il commissario Bassal di visitare gli archivii ed asportarne quante carte avessero relazione a

(1) Comitato segreto, *Sessioni private.*
(2) Democrazia O. S. II.
(3) *Memoria di quanto è successo* ecc.
(4) Ibid.
(5) 23 nov. (17 nevoso) *Commissione dei cinque.*
(6) 27 nov. Ibid.

Francia; furono levati perfino i quattro cavalli della chiesa di s. Marco per trasportarli a Parigi. A contenere il popolo dolente a tale spettacolo, che offendeva non solo il sacro diritto di proprietà, ma altresì il sentimento nazionale, che rapiva ad un popolo quanto deve avere di più caro, la memoria degli antenati, che ricordava i tempi vandalici in mezzo ad una raffinata civiltà, tutta l'autorità erasi ristretta nel governo militare d'accordo colla nuova giunta di Polizia, che pubblicò il suo primo bando il 28 dicembre, senza il solito stemma della libertà, e raccomandando la quiete in quei supremi momenti.

Spogliata finalmente Venezia, dispersi i migliori suoi cittadini, lagrimanti gli altri che la patria non poteano lasciare, partivano a pochi a pochi i Francesi, ultimo il Serrurier co' suoi uffiziali. Allontanato l'ultimo distaccamento francese, entrava il primo corpo austriaco, che prendeva possesso della piazza, del Ponte di Rialto e dell'Arsenale. Questi fatti accadevano il dì 18 gennajo 1798.